INNOCENTI CREATURE
FABIO CAPELLO

# INNOCENTI CREATURE

**“Mikey” e altri racconti di Fabio Capello**

**Testi e Grafica di F. Capello**
**© 2004 – all rights reserved**

# INDICE


| | |
|---|---|
| Mikey (riflessi) | pag. 8 |
| Amaro & Fruttato | pag. 58 |
| Voci | pag. 61 |
| Bruciava | pag. 69 |
| Cose che accadono | pag. 71 |
| Facciamo un gioco | pag. 78 |

*A Miguel*

*In effetti non potrebbe*
*essere altrimenti*

# PRIMA DI COMINCIARE

Mikey non è decisamente il migliore dei miei racconti, né tanto meno quello che preferisco. Ha una storia piuttosto travagliata, e la sua stesura finale ha richiesto più di due anni. Lo stile ricalca spesso quello di qualche autore americano che certamente conoscete, e forse in qualche punto potrebbe anche venir voglia di domandarsi che accidenti sta accadendo. Senza per altro capire perché nonostante tutto la si continua a leggere.

Eppure c'è qualcosa di speciale che rende questa storia diversa dalle altre. Qualcuno mi ha detto che era nei personaggi, o forse nell'intreccio, ma io non credo. Le cose accadono, a volte, e le coincidenze sono un lato della nostra esistenza, anche quando alla fine sembrano così strane da risultare irragionevoli. O il segno che qualcosa si muove, intorno a noi, anche quando pensiamo che non sia vero.

Le cose accadono, appunto, e Mikey – a dirla tutta – ha molto di tutto questo.

Se volete la mia opinione personale, comunque, questa è semplicemente una storia. E credetemi, alla fine capirete perché vale la pena di leggerla.

*"Kin Pak looked at the inflexible eyes and knew he was dead. He shrugged.*

Joss.

*'I piss on all your generation,' he said and got into the grave and lay down."*

James Clavell – "Noble House", 1981

# MIKEY
## (riflessi)

*Il lupo aprì le fauci e dilaniò il ragazzo con sovrannaturale ferocia strappandone le carni con le zanne affilate e rilasciandone cadere le viscere pallide e sanguinanti sopra il terreno duro e spaccato dal gelo. Il ragazzo agitò le braccia in aria, solo per un istante, come per afferrare qualcosa, poi le rilasciò cadere, sconfitto, quando già la belva cominciava a stritolargli il cranio tra le mascelle spalancate in un orribile maschera di morte mentre la massa grigia e tremolante del cervello colava sfatta verso il suolo ormai di un colore rosso vivace.*

*L'ululato del lupo risuonò fino al limitare del bosco, quasi un macabro monito per tutti coloro si fossero avventurati in quelle lande desolate, che anche il sole pareva evitare.*

Mikey si risollevò dal suo incubo urlando, mentre gli occhi attoniti dell'insegnante della seconda ora, e le facce divertite o stupite dei compagni lo fissavano da sopra il suo regno fantastico, proprio oltre il quaderno di aritmetica ed il libro di grammatica. Sconfinato, tra addizioni e verbi irregolari.

Il racconto di Waird, certo. L'aveva sognato di nuovo.

Gli occhi, pesanti come acciaio, ruotarono da Mikey ai ragazzi, poi ancora verso il nulla e verso Mikey che, disorientato, non nascose una smorfia da non-ho-proprio-

scuse-stavolta, come se a quegli occhi davanti a lui poi gliene sarebbe davvero importato. Rassegnato osservò Miss Lohren annotare il suo nome sulla scheda dei puniti fino alle sei, per poi lasciare cadere la testa, sconsolato, contro il banco.

«È molto divertente, vero Michael?»

Miss Lohren chiuse il registro e lo guardò in faccia. Jenny Witham, due file avanti, abbozzò un risolino, gettato d'intesa a Kenny Brisco e Maggie Kavel. Mikey chiuse gli occhi e scosse il capo.

Stavolta si sarebbe davvero scordato il suo fine settimana al cinema con tanto di pop-corn imburrati, tavolette al cioccolato con croccanti (le sue preferite!), e Coca-Cola ghiacciata formato «maxi!», perché, come era ovvio che fosse, i suoi non lo avrebbero mai rilasciato, se non dopo un terzo grado disarmante ed un contro-interrogatorio, che non avrebbe dato spazio ad attenuanti. E a quel punto sarebbe stato nei guai.

Sicuramente avrebbero capito anche perché dormiva così male la notte e perché spesso si risvegliava urlando, e forse sarebbero finiti i tempi in cui si poteva buttare per tutto il pomeriggio sopra il divano con l'ultimo libro arrivato per posta – e a volte doveva aspettare il postino per settimane perché quelli del club fornivano anche i migliori libri horror ai prezzi più scontati, ma non senza farsi desiderare –, e forse avrebbe detto addio una volta per tutte ai film al cinema con la riduzione per ragazzi dei fine-settimana.

Peccato.

Peccato perché quel sabato davano il doppio di Lee su Dracula per «60s revival» e una nuova edizione del mostro di Frankenstein con un De Niro che stare a sentire le recensioni del *Hover Diary* si prometteva affatto male.

Oltre al solito intermezzo culturale di quello scemo di Jimmy Bermek, naturalmente, che lasciava cadere due monete

nel pavimento per avere una scusa per chinarsi e guardare sotto la gonna delle ragazzine che stavano sedute dietro di lui.

Mikey pensava che non ci fosse niente di male in tutto questo, e nemmeno in Jimmy Bermek, ma i suoi genitori non avevano dieci anni, e non gli avrebbero mai permesso di andare a vedere un film con sangue a fiumi e finale scontato. Era quel «qualcosa che lo può traumatizzare, lasciandolo sveglio di notte, per esempio, ma le cui ripercussioni negative sarebbero andate, alla fine dei conti, a danno di tutto il suo sviluppo psicologico ed emozionale» – come aveva detto Theodor "Ronny" Shmit, l'amico più imbecille di suo padre. Ma sopratutto rischiava di abbassare il suo rendimento scolastico, che doveva essere sempre alto «se non volete che diventi un drogato o un alcolizzato o chissà quale altro rottame» – come aveva poi aggiunto sua moglie Annie, esponente attiva di qualunque organizzazione si occupasse di beneficenza e razzista sino alla punta dei capelli, come ogni socia effettiva del circolo "mogli impegnate" della città.

Non avrebbero mai permesso questo perché erano i suoi genitori, che diavolo, e non c'era poi tanto da ragionarci sopra. I genitori non permettevano ai ragazzi di fare certe cose. Non se avessero potuto impedirlo, e se volevano per loro era un gioco da ragazzi e quindi in ogni caso doveva rassegnarsi. Drac e il vecchio Bobbie erano ormai sfumati, e forse non solo per quella settimana. Un vero peccato.

Mikey sollevò la testa. La campana stava suonando la fine dell'ora, ma per lui non significava più di tanto. Quel pomeriggio avrebbe dovuto passarlo a scuola, dimenticandosi, come se non fosse mai esistito, l'invito di Bobby Smithers ad andare a casa sua terminata la scuola per vedere l'ultimo video di Michael e per quei fumetti che gli aveva promesso da quasi un anno. Ma anche per quelli doveva rassegnarsi: forse Michael avrebbe potuto vederlo un'altra sera, se Bobby non

fosse stato così stupido da registrarci sopra per errore – come era già successo due anni prima con il video ORIGINALE «New Jersey» dei Bon Jovi –, ma per quei fumetti avrebbe dovuto aspettare un altro anno, forse.

Davvero un peccato.

«Si può sapere dove diavolo sei stato?»

«A scuola»

«Che diavolo ci facevi a scuola, ragazzo?»

Mikey Scheiner passò oltre senza fermarsi. Quando Drebby attaccava non c'era verso di farlo smettere. Una volta Jimmy Bermek gli aveva detto che aveva fatto il giro di tutti i manicomi dello stato, ma lui non ci aveva mai creduto. Jimmy sparava sempre senza avere la minima idea di che cosa stesse facendo uscire dalla bocca. A stare ad ascoltare a lui, Batman esisteva davvero e c'era anche qualche possibilità che fosse molto amico dell'Uomo Ragno.

Ma se su Drebby si poteva scommettere che non avrebbe mai fatto del male a una pulce, su Jimmy, Mikey non ne sarebbe stato troppo convinto. Jimmy era, come dire, un pervertito, anche se Mikey non era sicuro di cosa volesse dire esattamente quella parola e, anzi, era convinto di attribuirle un significato tutto suo. Però ogni volta che la sentiva o la trovava scritta da qualche parte era l'immagine di Jimmy che faceva una delle sue solite cavolate quella che gli veniva davanti.

Era bravo in quello. Attribuire un'immagine concreta alle parole strane che sentiva. Bobby diceva che era per il fatto che leggesse molti libri dell'orrore e che presto il cervello gli si sarebbe ridotto in pappa (suo zio Laurel a quanto pareva aveva iniziato proprio così, vedendo cose che gli altri non riuscivano a vedere) però Mikey non la pensava allo stesso modo. Diavolo, passare il pomeriggio dietro a draghi alati o a quei

vecchi classici con castelli bui e oscuri sotterranei, era la fine del mondo, meglio, era da farsela addosso dalla paura.

Una volta in casa sua le aveva sentite davvero le voci che venivano dallo scarico del lavandino della cucina. Era una notte in cui i suoi lo avevano lasciato solo in casa, perché ormai era grande per la baby-sitter o per riordinare la sua stanza, anche se non abbastanza per tornare a casa quando il sole era già tramontato o per andare in bici da solo sino al canale. Aveva guardato quel film alla TV e poi aveva lasciato i resti della sua cena in cucina, nel lavabo. Era là che le aveva sentite, le voci, e la pelle gli si era accapponata, paralizzandolo per un lungo istante.

Era corso nella sua stanza come una furia, allora, e si era tirato addosso le coperte rimanendo sdraiato sul tappeto sino a quando non si era addormentato. Ai suoi aveva detto che stava leggendo un libro in quel modo e che si era addormentato senza avere la forza di mettere a posto le coperte e di coricarsi sul materasso. Fortuna che un libro era caduto davvero vicino a lui, quando nella fretta si era tirato addosso le coperte la sera prima, e che evidentemente quella mattina glielo avevano ritrovato accanto, perché suo padre le bugie le fiutava a naso e se scopriva che gli stavi mentendo erano davvero guai.

Comunque da quella volta la baby-sitter era tornata, e se le cose fossero andate come lui già immaginava allora sarebbero ritornate anche le restrizioni che aveva quando aveva solo tre anni. Un tuffo nel passato che, se avesse potuto, avrebbe volentieri evitato.

*Dloong!*

Odiava il suono di quel campanello, ma l'alternativa era bussare e lui non lo faceva mai, era vietato. Come un tabù. Permesso agli altri ma non a te, ragazzo.

Jimmy sbucò dall'altra parte con sorriso scemo sulle labbra. Stava facendo una fesseria, ma che alternative aveva? non li poteva certo buttare quei quindicinali dato che aveva risparmiato per tutta l'estate per potersi abbonare, e quella era la prima annata completa che era riuscito a mettere su, e in qualunque modo la doveva conservare.

«Cazzo, Mikey! da dove viene quella roba, dall'Enterprise!»

Ecco, Jimmy era uno di quelli che dicevano le parolacce, diavolo. Mikey ne conosceva molte, e spesso le pensava, ma non aveva il coraggio di dirle, non poteva farlo, si bloccava. Un altro tabù, come bussare prima di entrare. Se la porta era chiusa vuol dire che non si poteva entrare, e se volevano che tu chiedessi il permesso per farlo ci avrebbero messo un campanello accanto. Semplice, pulito e calcolato. Lui nella sua stanza non ci avrebbe fatto entrare nessuno, neanche sua madre, solo che nessuno degli altri era come lui: loro bussavano.

«Piantala Jim,» disse Mikey, «ho bisogno di protezione, lo sai. Se i miei scoprono che mi hanno fatto rimanere di nuovo a scuola sino alle sei questa roba me la posso scordare per sempre. E poi tu nella soffitta hai un sacco di spazio che non usate mai, non ti costa niente aiutarmi.»

«I tuoi?» Gracchiò Jim con un risolino stupido.

«Andiamo, Jim. Non rompere. Sai di che parlo.»

«Non lo so, Scheiner. A me che cosa me ne viene in tasca.»

Mikey lo spinse all'indietro costringendolo a rientrare in casa. Era già in ritardo e se i suoi genitori fossero rincasati prima di lui avrebbero scoperto tutto e allora, come era normale che fosse, le restrizioni sarebbero state pari a quelle di un neonato. Tanto valeva chiudersi in un monastero a vita, sarebbe stato sicuramente più gratificante.

«Sono tue» gli disse guardandolo dritto negli occhi. «Tutte, solo ti chiedo di prestarmele quando te le chiedo. Meglio così che nel bidone dell'immondezza di fronte a casa.»

Jimmy lo guardò e rise.

«Affare fatto!» disse, «sei tu quello che ci perdi, mica io.»

Stronzo! pensò Mikey, ma poi si affrettò a seguirlo fin sopra alle scale, dove c'era la botola che portava su nel solaio. Aveva fatto in tempo a tornare a casa, prendere le riviste e ad andare da Jimmy, ma la bici adesso aveva le ruote spaccate («capita a volte se si lascia troppo tempo fuori al sole, caro Mike»). Doveva ritornare a piedi; la bici sarebbe rimasta da Jimmy che gli avrebbe aggiustato i pneumatici e se la sarebbe tenuta per almeno una settimana.

Anche quello era un prezzo da pagare, ma per arrivare sino a casa ci avrebbe messo almeno un quarto d'ora. Non aveva tempo da perdere, si doveva sbrigare.

«Puoi lasciarle là sopra. Lì non daranno fastidio a nessuno, e nessuno te le verrà a toccare.»

Jordan J. Lee Thompson non era certo un campione di gentilezza. Il negozio lo aveva aperto solo per arrotondare di qualche dollaro la sua pensione di militare, non certo per stare a fare chiacchiere senza senso con le vecchie signore di Kit Carson. Certo definire così Francie Flaux, forse la donna più bella e irraggiungibile di tutta Carson, era quantomeno inadeguato, ma per il vecchio Jordan era una questione di immagine. Non scendeva a patti con nessuno anche se sotto sotto sapeva di avere un debole per la piccola Fran. In fondo l'aveva vista nascere.

«Andiamo Jo, lo so che non sei così cattivo come sembri.» Disse Francie.

Thompson si girò sbuffando dall'altra parte, a battere il conto per la signorina Wells. Aveva passato i settanta già da un pezzo, e da come lo guardava, Thompson capì perché non si era mai sposata.

Francie Flaux uscì dal piccolo negozio di alimentari.

«Arrivederci, Jo!» Disse scostando le trecce di plastica che pendevano dallo stipite dell'entrata.

Thompson si girò a guardarla. Sbuffò.

«Lo so che mi vuoi bene, vecchio orso!» disse Fran da fuori. «Mi hai vista nascere!»

Thompson liquidò Miss Wells. Era questo che gli piaceva in Fran, ed era per questo che lei la spuntava sempre con quelli di Denver, là in tribunale. Era forte e decisa, e sapeva sempre dire le cose come stavano. Era l'unico modo per una donna per poter fare l'avvocato. Saper schivare i colpi bassi, senza cedere di un millesimo ed essere sempre pronti a contraccambiare. Con la stessa moneta se era il caso, o in modo più sottile. In ogni caso lei se la sarebbe cavata.

Jordan prese la borsa della spesa che Franny aveva lasciato sul bancone e la mise sotto, vicino alla cassa. Quando lei sarebbe venuta a riprenderla, più tardi, l'avrebbe rimessa dove lei l'aveva lasciata. Era stato militare per quarant'anni, sapeva come vincere una battaglia.

«Due litri di latte per favore.»

Thompson si girò verso Dolly Deylam. Un'altra di quelle vecchie con la passione di ciarlare. Fissandola bene in volto si rese conto di come mai lui non si fosse mai sposato.

«Tu sei fuori, Jimmy!»

Era stato un'idiota, c'era completamente cascato. Eppure avrebbe dovuto immaginarsi che l'avrebbe fatto. Jimmy Bermek era troppo stupido per non farlo, troppo malato.

«Dovresti vederti, Mikey. Sei un vero spasso.»

Non era uno spasso, Mikey Scheiner era bagnato fradicio.

Sapeva di aver fatto un errore a chiamarlo per telefono prima di andare da lui. Gli aveva dato tutto il tempo per organizzarsi, ma non poteva farci nulla. Non poteva correre il rischio di non trovarlo: doveva disfarsi di quei giornaletti prima che i suoi ritornassero, e Jimmy era uno che usciva sempre il venerdì sera per andare in centro. Non si faceva mai incastrare da Miss Lohren quando non era il caso. Solo che Jimmy era anche uno che non si lasciava sfuggire certe occasioni, e ora lui si trovava nei guai.

«Sei troppo stupido, Mikey. Ci sei cascato in pieno come un neonato!»

Le riviste ormai erano andate, ma non era questo ciò che lo preoccupava in quel momento. Non aveva la più pallida idea di come avrebbe potuto ritornare a casa in quello stato e poi farla franca. Non aveva nessuna speranza. Il suo bel pomeriggio al cinema, per l'indomani, era adesso più lontano delle coste dell'Africa per un australiano. Avrebbe dovuto ascoltare suo padre quando gli aveva detto di lasciar perdere tipi come Jimmy Bermek, se non voleva diventare un'idiota, magari la presa in giro di tutta la scuola, un *emarginato*. Lo ripeteva sempre, qualche volta Mikey aveva pensato che suo padre fosse un fissato. Non aveva tutti i torti a farlo.

*«Questa volta lo ammazziamo! Se Dio vuole, questa volta lo ammazziamo!»*

*Robin "Hot Dog" Willie non era davvero un maniaco, e non era neppure un idiota, anzi. Solo che gli altri avevano deciso che uno come lui là dentro non ci poteva proprio stare ed allora l'avevano sempre cacciato, e se erano ubriachi spesso lo picchiavano, anche.*

*Era successo ai tempi dell'università, quando Daniel Scheiner aveva appena iniziato la lunga trafila di studi che un giorno l'avrebbero fatto diventare l'abile chirurgo che tutti a Carson conoscevano e stimavano. Lui si era appena trasferito a Los Angeles dal Colorado, dove era cresciuto e aveva studiato, e Robin era stata la prima persona che aveva conosciuto in quella città, a parte il taxista che gli aveva rubato la metà dei soldi che suo padre gli aveva dato, quando si era fatto portare dall'aeroporto sino alla cittadella universitaria. Aveva dormito nella stessa stanza con lui per un paio di notti, prima che si liberasse il buco nella palazzina «A» nel quale si era poi trasferito e dove era rimasto sino al giorno della sua laurea. Non era un ragazzo antipatico, Willie, e forse se lo avesse frequentato di più avrebbe potuto persino diventarci amico, però era molto studioso e riservato, e forse era questo che agli altri non andava. Più probabilmente, però, Denners e gli altri volevano solo qualcuno con cui giocare, e naturalmente avevano bisogno di qualcuno che ci stesse, o che non avrebbe potuto ribellarsi.*

*Se fosse stato così bravo allora a resuscitare cadaveri, come gli diceva sempre il vecchio Bill quando ancora faceva tirocinio al pronto soccorso nell'ospedale più importante di LA, forse "Hot Dog" Willie sarebbe stato ancora vivo, o forse no. In fondo lui non aveva fatto niente per fermarli.*

«Tua madre è francese, vero?»

«Già, di Parigi.»

«E tuo padre è tedesco.»

«Italiano: suo bisnonno era tedesco, per questo mi chiamo Scheiner.»

«Che casino !»

Bobby si girò verso Mikey. Stava guardando il cielo stellato. Era bello, quasi quanto quello che si vedeva in *Indiana Jones e il tempio maledetto*. Non era sicuro che l'avessero notata tutti la stella cadente, come lui invece aveva fatto, quando l'aveva visto al Cinema, con i prezzi ridotti perché non era una «novità!».

«Certo che sei fortunato,» disse Bobby. «Quei fumetti erano una bomba, ma se non li traducevi non ci avrei capito un accidenti sfiatato!»

Mikey sospirò. Stava incominciando a pensare che era tempo di trovarsi dei nuovi amici, magari accettare quell'offerta per il corso speciale. Solo che andava troppo male a scuola perché lo accettassero davvero. Avere un QI alto non sempre voleva dire avere anche voglia di studiare. Non alla sua età almeno: Miss Lohren aveva detto che non c'era niente da fare. Nessuno poteva costringerli a studiare se non fossero stati loro stessi a farlo. Non era questione di insegnanti, era questione di giudizio e maturità. In pratica sarebbe rimasto ignorante per tutta la vita, e non era male se studiare significava diventare come lei o come suo padre. Un bravo insegnante lo avrebbe capito, pensava Mikey, ma Miss Lohren non era una brava insegnante.

«Cavolo, Mikey!» Disse Bobby con una smorfia scema sulla faccia. È davvero un idiota, pensò Mikey. «Certo che mi piacerebbe saper parlare l'ito… l'eta…»

«L'italiano.» Concluse Mikey e si risprofondò nel suo silenzio.

I suoi non gli avevano detto niente quando era ritornato a casa tutto bagnato. Meglio, sua madre non gli aveva detto niente, suo padre era troppo impegnato con le sue cartacce per accorgersi che era ritornato a casa. Era una di quelle sere ordinarie, quelle in cui non si accorgevano che esisteva e in cui non avrebbero fatto niente per ricordarglielo. Tutto normale

insomma, da quando sua madre aveva avuto quella promozione che la portava tutte la settimane a Denver, e che la lasciava veramente libera solo per il Venerdì sera e qualche volta per il Sabato, e suo padre, beh… Tutto normale. Aveva il suo lavoro lui, primario di una clinica privata. Il miglior chirurgo della zona, a parte quel francese che stava sulle Colline, e non aveva tempo per suo figlio lui se non quando doveva fargli il terzo grado: troppo occupato.

Comunque quella sera non si era adirato nessuno con lui. La sua assenza non era stata notata. Strano, perché loro si ricordavano di avere un figlio solo quando lui faceva qualche stronzata, e quel pomeriggio avrebbe giurato che di stronzate ne aveva fatto davvero tante.

«Cavolo, Mikey! Come si chiamava quella rivista? 'Horror'? È una vera fortuna che tuo padre non li abbia mai buttati quei vecchi numeri, sono davvero una forza, dovresti prestarmeli.»

«Glieli mandava mio zio dall'Italia.» Disse Mikey distrattamente, con lo sguardo sempre fisso verso le stelle. Non capiva perché doveva prestargli dei fumetti se lui non era in grado di capirne neppure i disegni e sopratutto dopo che lui non gli prestava i suoi da oltre un anno. Non c'era nessun dubbio, Bobby era davvero un idiota e un ignorante.

«Credo che ne fossero appassionati entrambi.» Disse Mikey guardando verso l'alto. «Solo che mio padre non vuole ammetterlo. Dice che zio William glieli mandava assieme ad altre riviste in italiano, che poi gli spediva a Los Angeles, dove mio padre studiava, perché negli Stati Uniti, a quei tempi, non si trovava quasi nulla che non fosse scritto in inglese. Credo che lo zio Willy in quel periodo fosse in Italia, da dei nostri parenti, per studiare meglio la lingua. Credo che faccia l'interprete in qualche ambasciata adesso, non lo so, non mi ha mai interessato.»

Mikey incrociò le mani dietro la testa. Non sapeva perché stava dicendo tutte quelle cose a Bobby. Era sicuro che a lui non interessassero. Aveva solo bisogno di parlare con qualcuno, fosse anche il suo cane. Per ricordarsi che in qualche modo esisteva, forse, o per sentirsi un po' meno solo. Era difficile essere intelligente a volte, più difficile che essere uno sciocco, sicuramente, o un insensato, come Jimmy o Drebby Taylor. A volte si capivano cose che era meglio non sapere, e per la sua età Mikey era anche troppo sveglio.

Un fulmine, come aveva detto qualcuno, coperto però da grondanti nubi autunnali.

«Però tu sei americano, Mikey. Non è vero?»

Bobby aveva ancora quella sua aria da ingenuo. Almeno lui non metteva un secchio pieno d'acqua sopra la botola per andare in soffitta, come invece faceva quello scemo di Jimmy Bermek.

«Ci puoi scommettere, Bobby.» Sorrise. Per quel che valeva: «Ci puoi scommettere l'anima.»

Bobby si stirò le braccia, ma Mikey non gli badò più di tanto. In altre circostanze gli avrebbe domandato se era stanco, ma adesso non era davvero il caso, aveva altro a cui pensare. Gli amici, forse, non lo interessavano.

Jimmy, poi, aveva rinunciato a ragionare nel giorno stesso in cui era nato. Tutta l'annata dei suoi giornaletti era andata, e non era sicuro che sarebbe ritornato tutto come prima quando si sarebbero asciugati. Per quel che ne sapeva sarebbe stato meglio che suo padre glieli avesse buttati, per lo meno avrebbe avuto un contatto con lui. Sempre meglio che non essere considerato affatto.

In fondo avrebbe dovuto aspettarsi anche quello. Perché preoccuparsi tanto, poi? Era stato uno sciocco se aveva pensato che i suoi l'avrebbero davvero calcolato più di tanto. Non avevano tempo da perdere con lui, avevano ben altro da fare

che occuparsi del loro caro figlioletto che tornava a casa tardi e che arrivava bagnato fradicio. Il suo fine settimana in realtà non se lo era mai giocato, era stata solo un'illusione momentanea. A chi importava di Mikey, il fantasma immaginario.

Guardò le stelle. Era bello.

«Siamo soli, Bob?» Disse. Siamo Soli?

Suo padre. A volte lo sgridava, era vero. Ma a lui? No, no davvero. Non era affatto sicuro che quando suo padre lo riprendeva era realmente per il suo bene. A volte pensava che in qualche modo lo faceva per se stesso, per rimproverarsi qualcosa che aveva fatto lui, Daniel Francesco Jurgen Scheiner, o forse qualcosa che non aveva mai fatto. Chi poteva dirlo, in fondo il buon vecchio Mikey era un fantasma.

*Si trovava nel planetarium la prima volta che lo inseguirono. Conosceva abbastanza bene Denners, era il tipo di ragazzo con cui puoi andare d'accordo se non lo contraddici o se lo ignori, oppure se non gli stai fortemente antipatico. Daniel aveva deciso di ignorarlo, e a Denners andava bene così. Per quel che poteva saperne a Denners stava simpatico, e un paio di volte avevano finito per farsi due birre assieme, lui e quegli sciagurati dei suoi scagnozzi, che praticamente veneravano ogni singolo centimetro quadrato che Denners calpestava, ma non erano mai andati oltre. Lo salutava se lo incontrava in corridoio vicino alle aule del suo corso, spesso con una sigaretta spenta tra le dita, o se lo vedeva in strada con una di quelle ragazze che venivano dalla East-Coast, ma il più delle volte lo ignorava. Ignorava quale fosse il suo nome completo o a quale facoltà fosse iscritto – c'era chi diceva che l'avessero buttato fuori da letteratura e che non riuscivano a cacciarlo dal college perché suo padre*

*era un ottimo amico del rettore oltre che un finanziatore puntuale. Ignorava quasi sempre le sue feste, anche se c'era chi le definiva tra le migliori che si organizzassero in tutta la città, e ignorava sopratutto i suoi inviti ad unirsi con i ragazzi della sua banda. Daniel non era mai stato il tipo da consumarsi sui libri, però era un tipo con la testa sulle spalle. O almeno questo era quello che pensava.*

*Certo, anche lui aveva avuto i suoi momenti di gloria e più di una volta, la sera prima di un esame, aveva pensato che fosse più prudente passare la notte a un concerto rock che continuare a studiare o riposarsi o rimanere concentrato.*

*Le feste di Denners erano una ogni fine settimana, ma Daniel non aveva intenzione di bruciarsi con quella roba, perché nonostante tutto aveva una carriera davanti e per il momento tanto gli bastava. E Denners lo capiva, e lo rispettava, senza rompergli le scatole: non ne aveva motivo, non gli stava antipatico.*

*Eppure per "Hot Dog" Willie non era stato così semplice. Il fatto che potesse essere matto, e chiunque sapeva benissimo che non era vero, era venuto dopo. Willie era semplicemente uno come tanti altri, uno che studiava parecchio e che si faceva gli affari suoi, solo che a Denners gli stava antipatico, e questo era un problema, almeno in quella università.*

*Nessuno seppe cosa avessero i ragazzi contro di lui. All'inizio lo prendevano in giro per gli occhiali spessi che portava quando andava a lezione, ma era nel periodo in cui Denners non era ancora tornato dalle sue vacanze estive – si diceva che quell'anno fosse stato con la sua famiglia alle Hawaii – e poi alla maggior parte di quelli che lo avevano deriso era finito col diventare simpatico. Eppure Willie non si metteva mai in mostra e non cercava mai nessuno. A dirla tutta "Hot Dog" Willie non aveva uno straccio di amico, per lo meno in quella università. Era una di quelle persone di cui*

*non si parlava mai, e che non si faceva mai notare. Una di quelle persone il cui nome non veniva mai pronunciato quando si chiacchierava tra studenti di quello che succedeva all'università. Spesso quando andava a vedere i quadri dove c'erano appesi i voti sentiva gli altri leggere il suo nome, in genere tra i primi della lista, e chiedersi chi fosse quel ragazzo. Lui non si presentava mai, non diceva mai: «Ehi, ragazzi! Guardate che Robin Willie è qui davanti!», e spesso si allontanava così come era arrivato, senza che nessuno lo notasse e senza che nessuno sapesse chi fosse o cosa avesse fatto.*

*Qualcuno di quelli di psicologia avrebbe detto che era un tipo timido e riservato, ma era troppo facile. Per tutti gli altri studenti era come se "Hot Dog" Willie non avesse mai frequentato l'università. Almeno sino all'estate in cui Daniel era arrivato.*

*La faccenda degli occhiali era passata da un pezzo, era stato durante i primi mesi del primo anno di Willie, e adesso lui era al terzo, con tutti gli esami superati, e nessuno ne parlava più ormai. Molte delle persone che avevano frequentato con lui i corsi del primo anno – era iscritto a biologia – si erano ritirate o erano indietro con gli esami, gli altri lo avevano dimenticato. Ogni tanto gli capitava di dividere la stanza con un nuovo arrivato, ma in genere era solo per qualche notte, come con Daniel, sino a quando non si liberava un posto da un'altra parte. In quei casi lui per lo più si faceva i fatti suoi, quasi sempre studiava, oppure scriveva, senza dire nulla di più di un 'ciao' o 'un buona notte', e anche quando diceva qualcosa non riusciva a nascondere un certo disagio. Più tardi ci fu chi disse che quando aveva dormito con lui, "Hot Dog" avesse dato in escandescenze o, per tutto il tempo li avesse spiati, anche quando erano in bagno, e alcuni giunsero a dire che lui ci avesse perfino "provato". Ma tutti,*

*come Daniel del resto, sapevano benissimo che tutto ciò era assolutamente falso anche se nessuno, poi, disse mai niente per aiutarlo.*

*Denners lo urtò una volta per sbaglio. Doveva essere ubriaco, come si disse poi, ma più probabilmente era soltanto annoiato. Willie gli cadde davanti, lungo disteso sul fango del cortile interno, bagnato dall'abbondante pioggia del giorno prima, e gli schizzò i suoi jeans appena lavati. Denners quasi ci inciampò sopra e per non cadere lo spinse ancora di più dentro al fango.*

*«Ma che razza di idiota mi è capitato?» Gli aveva detto strascicando le parole Denners, con un tono di annoiato disgusto..*

*«Sei stato tu a farmi cadere.» Doveva aver protestato Willie, ma le sue parole erano rimaste incollate contro il fango. Un calcio violentissimo lo aveva colpito al volto, spaccandogli il labbro. Denners gli aveva sputato addosso e se n'era andato.*

*«La prossima volta sta più attento, pulce.» Aveva biascicato allontanandosi e passandosi una mano sulle macchie di fango. «Vedrai che non si farà male nessuno.»*

*Poi gli amici di Denners lo avevano pestato a sangue. Per una settimana non si era fatto vivo a lezione, qualcuno avrebbe potuto pensare che non sarebbe più tornato, se se ne fosse accorto. Ma nessuno notò la sua assenza.*

*Molti avrebbero potuto pensare che la cosa era cominciata tutta lì e in qualche modo avevano anche ragione, ma chi conosceva meglio Denners, e Daniel era uno di questi, sapeva bene che lui lo aveva già adocchiato. Non c'era una ragione particolare: anche se "Hot Dog" era un tipo molto chiuso e molto studioso, ce n'erano tanti altri come lui, non così introversi forse, ma altrettanto chiusi. Solo che a Denners lui stava antipatico, e questo allora era un problema. Non c'era*

*un motivo vero  e proprio, solo lo aveva visto e aveva deciso che quel tipo lì proprio non andava nella sua università.*

«Credo che dovremmo preoccuparci.» Disse Francie Flaux a suo marito. Era piegato su delle cartelle, lavoro extra da sbrigare. Era sempre così il fine settimana.

«Umpfh!» Sbuffò. «Credo che dovrei accettare quel lavoro a Denver. Forse la finirei con le scartoffie e comincerei finalmente a fare il medico. Non pensavo di ridurmi a questo quando ho accettato di lavorare per quella clinica, mi sto stancando.»

Francie gli lanciò un'occhiata da sopra uno dei suoi fascicoli. Aveva un udienza importante il lunedì successivo e voleva prepararsi bene. Norton era una delle difese più temute dagli avvocati d'accusa del Colorado.

«Dici sul serio, Daniel?» Domandò attenta. Improvvisamente non le interessava più molto ciò di cui lei stava parlando

«Cosa?» Rispose lui distrattamente. C'era qualcosa in una cartella che non tornava.

«Di andare a Denver, dico. Parli sul serio?»

Daniel si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi. Poi si lasciò andare sullo schienale della poltroncina di fronte alla scrivania, dove poggiavano le cartelle che stava esaminando.

«Tu che ne pensi?» Le domandò guardandola.

«Sarebbe magnifico. Credo.»

Quella promozione, le aveva fatto fare solo un piccolo passo in avanti nello studio legale in cui lavorava, ma se avesse potuto avere più contatti diretti con la sede centrale era sicura di poter andare molto avanti. Poteva essere una delle prime donne a diventare socia effettiva di uno studio legale del Colorado. L'idea non era affatto male, era già da tempo che

stava pensando di trasferirsi a Denver. Prima o poi ne avrebbero discusso e quella sera sembrava la volta buona.

«Pensi che dovrei accettare?»

Daniel non era di molte parole quella sera, Francie l'aveva capito. Era il momento buono per parlarne, sapeva quanto suo marito ci tenesse a tornare ad esercitare. Da medico stavolta, non da burocrate. E soprattutto quanto lei tenesse ad andarsene da Carson.

«Credo di sì. Se stai ancora un po' in quella clinica finirai col diventare matto. E Perderai la mano.»

Sapeva che toccare quel tasto avrebbe funzionato. Daniel sembrò rifletterci, avrebbe accettato.

«E Mikey?» Disse poi, soprappensiero.

«Che c'entra Mike?» Rispose Fran.

«Già,» disse Daniel guardandola. «Per te sarebbe buono andare a Denver, vero? per via di quella promozione.»

«Sarebbe stupendo.»

Daniel si staccò dalla spalliera e poggiò i gomiti pensoso sulla scrivania. Francie ritornò sul suo fascicolo cercando una posizione più comoda sopra la poltrona sulla quale era seduta.

«Ne parlerò domani a Kayheen.» Disse Daniel. Francie allungò un'occhiata interrogativa.

«Credo che finirò con l'accettare.» Aggiunse poi, sfogliando un'altra delle sue cartelle cliniche. Si sentiva molto stanco.

«È bello il cielo. Eh, Mikey!» Disse Bobby.

Mikey non rispose, lui era un fantasma.

«Di cosa mi volevi parlare prima?» Disse Daniel, spezzando di nuovo il silenzio che si era creato. Francie sollevò lo sguardo verso di lui. A dispetto di quello che poteva sembrare

in aula, a studiarle bene le dichiarazioni di Norton facevano acqua da tutte le parti. Non c'era da stupirsi che vincesse sempre: quello che diceva non aveva senso, e per questo non era possibile confutarlo. Stava per dirlo a Daniel.

«Che cosa?» Disse poi.

«Quella cosa che ti preoccupava…» Francie sembrò rifletterci un attimo, dopo tutto non doveva essere così importante. «Ne stavi parlando prima, quando io ho detto che volevo andare a Denver.»

Francie mordicchiò la penna che teneva in mano. Denver… Denver… prima…

«Ah, si!» Disse. «Si trattava di Mikey.»

«Mikey? Nostro figlio?» Daniel aveva già cambiato espressione.

«Ma, niente. Solo non è andato alle lezioni di pianoforte questo pomeriggio. Mi ha chiamato poco fa la sua insegnante.»

«Con tutto quello che pago! Che paghiamo,» si corresse. «Quel ragazzino è proprio un incosciente e un ingrato.»

«Si, ma in fondo è solo una lezione.» Disse Francie vedendo come si mettevano le cose. Non voleva che si arrabbiasse, poteva ripensarci su quella storia di Denver.

«Anche se fosse giunto in ritardo di un solo minuto. È ora che impari ad essere più responsabile, altrimenti continuerà ad essere così per tutta la vita. Un buono a nulla come quell'idiota…»

Lasciò lì la frase. Gli stavano venendo in mente cose che non voleva più ricordare. Dopo tutto non era certo una questione di soldi, non era più come quando si erano appena sposati, ormai ne avevano in abbondanza. E Poi c'erano cose più importanti di

(Mikey ?)

No, di cui preoccuparsi. Non valeva la pena rovinare con una discussione la serata.

«Via, Danny.» Cercò di tranquillizzarlo Francie. «In fondo è solo un bambino, forse a volte gli chiediamo troppo.»

Daniel sembrò calmarsi.

«Forse hai ragione.» Disse. Francie sembrò rasserenarsi. C'era anche quella questione che Mikey era tornato a casa tutto bagnato, ma non era il caso di parlarne. In fondo si era asciugato e si era già cambiato. Che motivo aveva di tirare avanti con quella storia che ormai era acqua passata.

*Daniel aveva già notato che i ragazzi, e Denners, stavano girando là attorno. Non erano male, tutto sommato, bastava saperli prendere. Si aveva fatto qualche birra con loro, ma non gli interessavano più di tanto.*

*A quei tempi c'erano due tipi di studente che frequentava l'università: quelli che studiavano per laurearsi, e quelli che ci andavano solo per divertirsi. In un'università come quella che frequentava Daniel quelli che si divertivano erano i figli delle persone più ricche della città, quelli che si potevano permettere di chiedere i soldi delle tasse ai loro genitori senza aver bisogno di portare a casa evidenti risultati o di lavorare per pagarsi gli studi. Denners era il figlio di uno degli uomini più ricchi di Los Angeles, e questo voleva dire che poteva divertirsi quanto voleva.*

*Daniel aveva notato che i ragazzi stavano macinando qualcosa nelle loro teste malate, ma in fondo non gli importava più di tanto. Fintanto che lo lasciavano in pace potevano fare tutto quello che credevano, a lui non importava.*

*"Hot Dog" Willie era entrato un quarto d'ora più tardi. Daniel era andato al planetarium perché, al pomeriggio, era il posto migliore per studiare. Niente chiasso, come nelle aule, niente drogati con la fissa della pace o del nucleare, niente cigolii ritmici che provenivano dalla stanza accanto, ma*

*poltroncine comode, a differenza delle sedie in legno della biblioteca dove ti si appiattiva dopo meno di mezz'ora che ci stavi seduto sopra.*

*Quando i ragazzi avevano raggiunto Willie, Denners si era seduto accanto a lui. Aveva una bottiglia di birra in mano – qualunque altro studente non avrebbe mai neppure pensato di uscire in giro con degli alcolici – e si stava godendo la scena. Lui non si sporcava mai le mani.*

*«Bello spettacolo, eh, Scheiner?» Aveva detto a Daniel senza staccare gli occhi dagli altri ragazzi che avevano raggiunto Willie e lo avevano ricoperto di vernice con bombolette spray rosso sangue. «Secondo me è gli piace, anche.»*

*«Stammi alla larga, Denners.» Gli aveva risposto Daniel, il giorno dopo aveva un esame. Il più importante da quando aveva iniziato.*

*Denners aveva buttato giù un'altra sorsata. Ma non aveva ruttato. Quello lo facevano i suoi ragazzi, lui apparteneva ad un'altra classe: non era come quei miserabili.*

*«Basta così ragazzi!» Aveva gridato poi.*

*Per quella volta "Hot Dog" Willie se l'era cavata. Era stato in quel periodo che avevano cominciato a chiamarlo così: "Hot Dog". Non c'era mai una ragione particolare, spesso i nomi nascevano così, per caso. "Hot Dog" il suo lo doveva a quelli che l'avevano visto correre verso la palazzina dove abitava, quel giorno, completamente ricoperto di vernice color del sangue. Qualcuno disse che era avvolto in un grosso foglio di catone, uno di quelli con cui imballavano gli strumenti del planetarium quando quelli di astronomia andavano a fare osservazione all'aperto, in notturna. Probabilmente era vero, forse no, là dentro non esisteva mai la certezza assoluta, era un'altra delle prime cose che imparavi all'università. Comunque da quel giorno iniziarono a chiamarlo tutti così e a*

*lui pareva non importare poi tanto, quando lo chiamavano lui andava via senza rispondere e senza neppure voltarsi. Cercava di ignorarli come se non esitassero, anche se, sotto sotto, chiunque avesse avuto un minimo di psicologia o anche solo di umanità avrebbe capito che ci soffriva da matti e che comunque non era abbastanza forte di spirito per contrastarli.*

*L'unica cosa certa era, comunque, che Robin "Hot Dog" Willie era uscito per sempre dal suo silenzioso anonimato.*

Mikey infilò un diretto nell'occhio sinistro di Jimmy Bermek. Non voleva battersi, ma non aveva altra scelta, Jimmy lo aveva sfidato in pubblico e lo aveva preso in giro davanti a tutti, e lui non era un vigliacco. Gli avrebbe levato per sempre quel suo sorriso scemo dalla bocca.

«Fatti sotto, pezzo di merda!» Aveva gridato Jimmy quando Mikey gli aveva sferrato il pugno allo stomaco. Era piegato in due e gli usciva un filo di sangue dalla bocca. Mikey ci era andato giù pesante quella volta.

«Adesso ti ammazzo!»

Jimmy sferrò un calcio all'inguine di Mikey e lui si accasciò a terra. Poi Jimmy si avventò su di lui e lo buttò sopra il pavimento cementato del campetto da basket e iniziò a colpirlo con una serie di pugni al volto. Gli altri ragazzini gli stavano tutto intorno.

Jimmy stava raccontando a Jenny Witham dello scherzo che aveva fatto a Mikey. Era uno scherzo scemo, che altri al suo posto non avrebbero nemmeno nominato, ma Jimmy era diverso e, prima che fosse suonato l'intervallo per il pranzo, metà della scuola elementare di Carson sapeva già di come Mikey fosse ritornato a casa bagnato fradicio. Jimmy se l'era tenuto per tre giorni, il week-end era passato tranquillo, poi la bomba era scoppiata. Adesso lo stava dicendo a Jenny, e

Mikey non glielo avrebbe mai perdonato. Lo aveva raggiunto da dietro, deciso, puntandolo dall'uscita sul retro dell'edificio principale sino allo spiazzo coi campetti da calcio e da basket. L'aveva colpito con tutta la forza che aveva in corpo, più quella che gli aveva dato la rabbia. Il risolino scemo sulle labbra di Bermek era passato in un lunghissimo attimo ad una smorfia di dolore e Jenny aveva improvvisamente smesso di ridere. Se stava ridendo di lui allora non lo meritava.

Mikey aveva visto tutta la scena come fosse al rallentatore, proprio come in uno di quei vecchi film di azione. Jimmy si era piegato in due ed era rimasto senza fiato. C'era andato sotto davvero duro, quella volta. Jenny aveva urlato. Mikey non riusciva a capire come avesse potuto provare qualcosa per quella smorfiosa in passato. Jimmy aveva tossito. Rosso. Era sangue. C'era andato davvero duro quella volta. Jimmy era uno che non ci stava. Gliela avrebbe fatta pagare, anche a costo di ammazzarlo.

*«Fatti sotto, pezzo di merda!» Aveva gridato.*

*Denners quella volta gli aveva gonfiato la faccia. Non si sporcava quasi mai le mani lui, era vero, però non lo si poteva ignorare così. Se lui ti prendeva in giro dovevi rispondergli se eri uomo, poi ti avrebbe comunque fatto gonfiare la faccia, ma i fifoni non gli andavano proprio. E non solo i fifoni, ma anche quelli che non lo consideravano.*

*«Credi di essere meglio di me?» Gli aveva urlato in faccia, tirandogli un pugno sulle costole e uno sotto il mento. Willie non portava più gli occhiali da quasi un anno, ma se li avesse avuti, Denners gli avrebbe rotto anche quelli.*

*«Solo perché hai i voti alti credi di essere meglio di me?»*

*Willie era caduto a terra, ma Denners non si era commosso: gli aveva sferrato un calcio in faccia. Dal naso di Willie era*

*iniziato a scorrere un fiume di sangue, era la seconda volta che glielo rompevano. Denners gli spaccò anche le labbra.*

*«Adesso non mi ignori più, eh? Adesso non fai finta di non sentire. Questo lo senti, vero?»*

*Denners puntò contro lo stomaco. Il calcio lo investì con tutta la sua forza facendogli vomitare la colazione ed il pranzo.*

*«Diglielo alla mammina, ora, che Denners ti ha spaccato la faccia.»*

*Naturalmente Willie non disse niente. E non disse niente neppure quando i ragazzi lo legarono e imbavagliarono per tutto un fine settimana, ma dentro sapeva che prima o poi Denners l'avrebbe pagata.*

*Sua madre era andata a trovarlo per il giorno del suo compleanno, in Dicembre. Sapeva che Robin voleva cambiare università e finire i suoi studi in un'altra città, dove avrebbe potuto prendersi una specializzazione, ne avevano già parlato. Lei non ci trovava niente di male e, anzi pensava che sarebbe stato bello se lui ne avesse trovato una che fosse vicina alla loro casa, magari per i fine settimana sarebbe potuto tornare dalla sua famiglia, o forse anche più spesso se non aveva troppi impegni o troppe cose da studiare. Era certa che, per la fine dell'anno scolastico, Robin avrebbe trovato una sistemazione e che si sarebbe trasferito entro l'estate.*

*"Hot Dog" Willie si sentiva a disagio. Quando sua madre parlava con lui sembrava che avesse chissà quale importanza. I suoi familiari lo conoscevano e parlavano di lui, ma erano i suoi familiari. La realtà era che lui non era nessuno, nessuno lo conosceva e nessuno lo cercava. I voti che riportava interessavano solo a lei, perché era sua madre, e ai suoi parenti forse. Ma al di fuori di questo lui non esisteva. Per gli altri non era Robin, ma "Hot Dog" Willie. Si vergognava di questo, ma non poteva farci niente. Aveva detto qualcosa un*

*paio di volte a quelli che lo avevano chiamato così, ma che importava. Quando si era allontanato era sicuro che avessero riso ancora più forte di lui. Per il resto, lui non esisteva.*

*Quando sua madre lo veniva a trovare, o quando la sentiva qualche volta per telefono pareva che lui facesse parte di un mondo diverso. Improvvisamente diventava protagonista. Però la realtà era un altra, e lui lo sapeva bene. Per sua madre lui era tutto in quella università, ma per gli altri non era niente.*

Jimmy strappò la maglietta nuova di Mikey. Sua madre gliela aveva regalata per il suo compleanno. Mikey reagì con una ginocchiata. Lo colpì dritto in petto, bloccandogli per qualche secondo il fiato. Jenny li stava guardando. Niente male, eh scimmietta, pensò Mikey. Anche Bobby li stava guardando, solo che lui rideva. Era proprio un minorato.

«Ehi voi due, ragazzi! Cosa state facendo? Vi state picchiando?»

Era la voce del direttore, Steve J. Thompson, il nipote del militare in pensione. E si vedeva, da quando era diventato il capo là dentro era iniziato il terrore. Se arrivavi in ritardo e lui lo veniva a sapere, eri tagliato fuori dalle attività extra-scolastiche per una settimana e dovevi rimanere in classe sino alle cinque. Se correvi nei corridoi e lui ti vedeva, ti faceva fare il giro dell'istituto di corsa dieci volte e poi ti chiedeva se avevi ancora tanta fretta. Se ti addormentavi in classe durante le lezioni ti sbatteva nell'auletta dei «puniti sino alle sei» e se lo facevi due volte ti faceva pulire tutto l'andito e le aule del tuo corso. Diceva che se ti stancavi abbastanza durante il giorno avresti dormito bene la notte, e questo significava poi restare svegli ed attenti in classe.

Se ti picchiavi nei cortili durante la pausa pranzo potevi dire addio per sempre alla tua adolescenza: probabilmente non ci saresti mai arrivato.

«Sono otto dollari e cinquanta.»

Francie Flaux ritirò la borsa della spesa e pagò con la carta di credito. In genere Jordan Thompson sbuffava sempre quando vedeva quel rettangolino di plastica che, a suo dire, aveva sostituito miseramente i bei dollaroni sonanti. Solo che per Franny Flaux faceva un'eccezione.

«Puoi anche smettere di fare il burbero con me, Jo.» Disse Francie. «Andiamo a Denver. Daniel ha accettato quel posto di chirurgo che gli avevano offerto tempo fa.»

Thompson la fissò da dietro il vecchio registratore di cassa. A dire dalle abrasioni che aveva, lui e il vecchio avevano fatto la guerra insieme.

«Dici sul serio, Franny?»

Era una cosa che davvero non si aspettava.

«Si, credo che ci trasferiremo tra qualche mese, il tempo che finisca la scuola per Mikey e di trovare una sistemazione in città. Penso che finiremo col vendere la casa.»

Thompson era scosso. Per un momento aveva calato giù la maschera. Poi il vecchio scontroso tornò a farsi strada sui lineamenti duri della sua faccia. Era il modo migliore per difendersi. Non gli andava davvero a genio che la piccola Franny lo lasciasse. Era l'unica a cui voleva davvero bene, e l'unica con cui parlava davvero volentieri, specie dopo la morte di sua sorella, Maggie. In fondo lui l'aveva vista nascere.

Daniel firmò l'ultima corrispondenza della sua vita alla clinica privata. Da quel momento in poi, sino a quando non si sarebbero trasferiti a Denver, sarebbe ritornato solo ed esclusivamente per operare, anche se questo significava guadagnare di meno, almeno per quei due o tre mesi che erano necessari per cambiare casa. Kayheen, il suo capo, non l'aveva presa bene. Gli dispiaceva perdere uno dei migliori chirurghi in quel modo, anche se doveva ammettere che ultimamente le cose gli erano un po' sfuggite di mano. Eppure, nonostante il fatto che gli avesse fatto realmente passare più tempo dietro una scrivania che in una sala operatoria, non pensava che a Danny questo sarebbe dispiaciuto. Per come la vedeva lui, e glielo aveva detto chiaramente perché era convinto che tra di loro ci fossero dei buoni rapporti e che Danny era non solo un suo dipendente ma anche, ed infondo era vero, un ottimo amico, lavorare di meno per guadagnare di più non era affatto un difficile compromesso, anche se questo voleva dire operare molto meno. Solo che Kayheen non era un chirurgo, ma solo un uomo d'affari.

Per Daniel operare era tutto, era la ragione che lo aveva spinto a studiare medicina, nonostante tutti gli sforzi che sapeva avrebbe dovuto fare per diventare un buon medico. Era la possibilità di salvare un essere umano, essere la differenza tra la vita e la morte. Tutto questo era eccitante, e in qualche modo magico. Anche se nella sua vita non sempre era stato così.

*Ogni volta che "Hot Dog" Willie appariva c'era qualcuno che rideva o che lo insultava, questo per lo meno per tutto il terzo anno di Willie all'università. Era arrivata la fine del suo ultimo anno là dentro, quando la maggior parte di quelli che avevano passato il loro di tempo di studi sui libri si*

*preparavano a trarre le loro conclusioni e quelli che non avevano fatto niente continuavano a non farlo, a parte quei pochi, naturalmente, che tentavano il tutto per tutto e che poi, alla resa dei conti, erano sempre quelli che andavano meglio. Willie alla fine aveva deciso di non cambiare istituto, c'erano troppe cose da spigare a troppe persone, e a lui non andava di farlo. Dopo tutto mancava solo qualche mese, alla fine il suo ciclo di studi si sarebbe concluso e lui sarebbe tornato a casa.*

*Molti avevano perso interesse per lui e pian piano era ritornato all'anonimato. Quelli del primo anno non sapevano neppure chi fosse, e la maggior parte degli studenti dell'anno passato erano andati via, o si erano messi veramente a studiare, e con loro erano finite le battute e i temibili scherzi di fine anno. Denners aveva persino invitato Willie a una sua festa, anche se lui aveva rifiutato, e una volta avevano preparato un esame comune assieme. Il padre di Denners cominciava a chiedere risultati.*

*La storia della presunta pazzia di Willie e gli scherzi cessarono così come erano iniziati, e la metà dei «ragazzi» di Denners, che ancora non si rassegnavano al fatto che "Hot Dog" era ritornato normale, era finita al fresco per questioni legate alla droga e ad una rapina a un commerciante.*

*Willie cominciava a pensare che tutto fosse tornato tranquillo e in qualche modo aveva ragione. Denners non aveva messo la testa sulle spalle, come avrebbe detto Daniel Scheiner, ma non era più così popolare come in passato. Molti dei nuovi non sapevano neppure chi fosse, né che cosa avesse mai fatto.*

*Il tempo li aveva cambiati tutti, e sopratutto Daniel era cambiato. Faceva tirocinio negli ospedali quasi da un anno, e molte delle cosa che aveva visto laggiù l'avevano fatto maturare profondamente e l'avevano incoraggiato a seguire, in maniera più decisa, la strada che aveva intrapreso. Aveva*

*salvato più di una vita quando stava al pronto soccorso, e aveva assistito a molti interventi di suoi colleghi che erano stati determinanti. Non era più il ragazzino che passava la notte insonne per qualche gruppo di rock scatenato il giorno prima della prova scritta decisiva per qualche esame, e sopratutto un po' alla volta l'ambiente dell'università gli era diventato completamente estraneo. Per questo non si stupì più di tanto quando "Home Run", uno degli studenti che stavano lì l'anno prima, tornando a visitare i suoi amici aveva chiesto notizie di "Hot Dog" Willie.*

*C'erano molti studenti nuovi con lui quando tirò fuori di nuovo quella storia e molti di loro gli chiesero di chi stesse parlando. Daniel si era unito al gruppo perché aveva un pomeriggio vuoto e non aveva voglia di studiare. Anche lui si era dimenticato di Willie, e mentre molti dei nuovi domandavano chi fosse "Hot Dog", chiese che fine avesse fatto. "Home Run", chiamato così perché era riuscito a mancare in modo clamoroso la casa madre nella partita più importante del campionato, tirò fuori uno alla volta tutti gli avvenimenti più tragici di "Hot Dog" Willie sino alla storia di quella volta in cui era stato legato in uno stanzino dietro le cucine dai ragazzi di Denners, dove l'avevano picchiato a sangue e dove era rimasto per due giorni, sino a quando quelli del nuovo turno di cucina non l'avevano trovato. Molte teste sarebbero potute cadute per quel fatto, ma nessuno seppe mai veramente come stavano le cose, e così la scuola aveva messo tutto a tacere. Era una di quelle strane cose che tutti conoscevano ma di cui nessuno parlava, non apertamente per lo meno.*

*Quel fatto però stuzzicò gli studenti nuovi, che avevano ancora tre o quattro anni per iniziare ad annoiarsi di certe trovate e per iniziare a pensare a studiare, e la discussione cominciò ad addentrarsi nei particolari, sino a sfociare nella*

*leggenda. Qualcuno disse di come spiava quelli che per un motivo o nell'altro finivano per passare la notte nella sua stanza, cosa che Daniel smentì, ma senza insistere più di tanto, o di come si fosse lavorato il professore di anatomia comparata pur di passare l'esame. La cosa, comunque, sarebbe finita lì se Willie non fosse passato per caso da quelle parti, e "Home Run" non l'avesse indicato a tutti gli altri.*

*Per circa una settimana non accadde niente. Tutto era tranquillo come sempre, quasi sempre, era stato. Poi Willie cominciò a sentire i primi risolini dietro di lui quando passava, ed ebbe il terrore che l'incubo fosse ricominciato.*

*Willie decise che non era prudente farsi vedere troppo in giro, e passò la maggior parte del suo tempo chiuso nella sua camera a prepararsi per gli esami finali. A volte, da solo sdraiato sul letto al buio, forti attacchi di angoscia lo prendevano in pieno stomaco e lo attanagliavano come una bestia feroce. Questa volta non era sicuro di poter assistere impassibile come aveva fatto per tutto l'anno passato.*

*Cercò di non pensarci, dopo tutto l'anno era quasi alla fine e presto si sarebbe laureato, chiudendo per sempre una parentesi della sua vita che avrebbe presto dimenticato. Però i sorrisetti, quando usciva per andare a lezione, o in sala mensa per il pranzo, diventavano sempre più espliciti, e spesso qualcuno del primo anno gli passava vicino mandandogli degli sguardi provocatori, che sparivano tanto velocemente come erano apparsi.*

*Willie si richiuse in un silenzio di tomba, anche se a dire il vero, non era mai stato molto loquace, e in breve si decise ad uscire solo per andare a mangiare, o volte neanche per quello.*

*Avrebbe tirato così, avanti sino alla fine, che ormai sembrava avvicinarsi sempre di più, se tre settimane prima degli esami finali non fosse accaduto un fatto, che avrebbe*

*segnato Willie per tutta la vita, per quanto lunga sarebbe potuta essere ancora.*

A Mikey scendeva sangue dal naso, aveva la maglietta strappata e una brutta ferita sul fianco destro, oltre al basso ventre, che gli faceva male da morire. Jimmy se la sarebbe cavata con poco se il primo colpo allo stomaco non gli avesse provocato un emorragia interna che lo tenne a casa per buona parte di quella prossima estate. Era stato proprio il padre di Mikey ad operarlo.

«E così te ne vai.»

Lo sguardo di Jordan Thompson era perso lungo i confini netti della luna piena. I grossi alberi che lui stesso aveva piantato, da ragazzino, e che aveva visto crescere, si stagliavano come ombre di spettri contro l'alone luminoso del cielo, di un blu profondo e malinconico. L'aria era calda, presto sarebbe arrivata l'estate, e il rumore del ruscello accompagnava il frinire di grilli loquaci. Thompson stava seduto lì, con il fumo della pipa che si avvolgeva in morbide spirali mentre, appoggiato sulla sua vecchia sedia a dondolo contemplava silenzioso il paesaggio. Erano passati molti anni da quando era tornato definitivamente a Carson, dopo la guerra, in Europa, ma non poteva immaginare il suo futuro in un posto lontano da quello. Era lì che era nato, e ormai Maggie e la sua famiglia non c'erano più. Non avrebbe avuto nessun motivo per andare a morire da un'altra parte.

«Manca poco, Jo.» Rispose Francie. Il mese dopo Daniel avrebbe cominciato il suo nuovo lavoro a Denver, e se ne sarebbero andati, forse per sempre.

«Già.» Disse secco Thompson. Non aveva molta voglia di parlare. Improvvisamente i suoi ricordi si erano fermati a quei giorni lontani, in Europa. Stava cercando di riviverli, di ricordarsi esattamente le cose così come stavano, come le aveva vissute. Ma non era facile. Per vent'anni aveva pensato che il tempo della guerra sarebbe sempre stato nitido nella sua memoria e che quei ricordi non si sarebbero mai cancellati e, anzi, in un modo o nell'altro li avrebbe portati sempre con sé, ogni giorno, sino a quando non sarebbero stati il motivo stesso della sua vita. Non erano solo le cose che aveva visto, le esperienze che aveva fatto, o le persone che aveva conosciuto, ma tutte le singole emozioni, i sentimenti spesso contrastanti che aveva provato, ed i giorni della sua gioventù e come erano passati, via, veloci. I particolari più insignificanti, in mezzo a tutti quei grandi avvenimenti che avrebbero poi cambiato la storia dell'uomo. Questo, e tanto di più, era ciò che il vecchio non avrebbe mai potuto spiegare. Era tutto suo, una parte di lui, forse la più importante, eppure col passare del tempo anche quelle cose, in qualche modo, erano svanite, divenute più fioche, più deboli, fino a ridursi a semplici immagini confuse e troppo lontane.

Il giovanotto che era stato ormai era morto e sepolto, e con esso gran parte del suo passato. Adesso era solo un vecchio che viveva di quelle piccole cose che la vita di tutti i giorni poteva ancora offrirgli e forse per questo, quando ripensava a se stesso, si vedeva come un'altra persona, un estraneo, che non apparteneva a quello che lui era adesso. Aveva sepolto i suoi ricordi, e aveva accettato di vivere. Forse per questo non voleva andare a vivere da nessun'altra parte, e non voleva che Franny, la sua piccola Franny, se ne andasse.

«Una volta mi chiamavi nonno.» Disse. Francie arrossì. Ricordava quei giorni, anche se era passato tanto tempo. Lei era ancora una bambina, e la famiglia di Francie si era

trasferita già da qualche anno in America: la Francia non era il posto migliore dove vivere dopo la fine della guerra. Erano partiti non appena suo padre aveva sistemato i suoi affari e avevano finito con lo stabilirsi in quella città nella quale ancora lei abitava. Presto però se ne sarebbe andata.

«Sono passati tanti anni, Jo.»

Non rispose. Era vero, troppi anni. Thompson cercava di fissare l'immagine di lei da bambina, ma non ci riusciva, ogni volta che focalizzava qualcosa finiva col perdere tutto, un richiamo veloce e confuso alla Franny che gli stava davanti, forse solo più giovane di qualche anno, senza nessuno di quei piccoli segni, che ormai iniziavano ad apparire anche sul suo volto, e che facevano capire che il tempo era passato.

Ricordava ancora suo padre, in modo più fuggevole di quanto pensasse essere capace. Se non fosse stato per i segni indelebili che la guerra gli aveva lasciato lo si sarebbe potuto definire un bell'uomo, con i lineamenti forti e decisi e un viso sereno che pareva sempre disponibile ad ascoltarti. Avevano finito col diventare amici, e lo sarebbero stati ancora se lui non fosse morto qualche mese dopo che la sua famiglia si era trasferita lì in Colorado. Era stato quel brutto incidente sulla strada che tirava su fino alle Colline, tutte le cronache di allora ne parlavano. Però quello che su quei vecchi quotidiani non si leggeva era che Philippe Flaux – ma in verità Thompson non era sicuro che fosse questo il suo nome –, aveva lasciato due bambine ancora piccole, e la moglie ammalata senza nessuno che le potesse curare, e soprattutto che erano stati lui e Maggie, poi, a curarsi di loro fino a quando non diventarono abbastanza grandi per non aver più bisogno di qualcuno che gli stesse accanto.

Thompson li aveva conosciuti in Francia, dove aveva combattuto, durante la seconda guerra mondiale. Era stato uno di quegli uomini che avrebbero potuto raccontare ai propri

nipotini di come i marines, in quel giorno spettacolare che, nonostante tutto, non riusciva ancora a cancellare dalla sua mente, fossero sbarcati in Normandia. Solo che lui nipoti non ne ebbe mai. Maggie e Wall, suo marito, ebbero un figlio, prima che Wally morisse in quell'incidente aereo durante quelle esercitazioni la cui esistenza il Pentagono aveva sempre negato, ma erano anni ormai che non si parlavano, e il vecchio Thompson aveva la certezza che il ragazzo, che adesso si era fatto un uomo, non sarebbe venuto neppure al suo funerale. Non gli dispiaceva, certo, ma non gli faceva neppure piacere. In fondo era suo nipote, il figlio della sua cara Maggie, e una volta si erano voluti bene, proprio come Philippe Flaux doveva aver amato la piccola Franny.

Dopotutto quando Jordan Thompson aveva aiutato quella donna a partorire, nella tormentata Parigi che lui aveva conosciuto nei giorni successivi al grande sbarco, non avrebbe mai immaginato che lui e quella bambina, un giorno, sarebbero finiti sotto una vecchia veranda a parlare dei vecchi tempi e a guardare la luna mentre, lentamente si avvicinava l'estate.

Philippe Flaux gli aveva dato qualcosa da bere quel giorno di tanto tempo prima, e gli aveva chiesto da dove venisse e lui glielo aveva detto, sebbene Thompson non poteva davvero pensare che quell'uomo, che aveva davanti agli occhi un paese distrutto ed una vita dove tutto sarebbe dovuto ricominciare un'altra volta da capo, se ne sarebbe ricordato. In fondo Carson era solo una piccola città americana, uguale a migliaia di altre.

Era lì invece che si erano rincontrati.

Francie chiuse gli occhi e si lasciò trasportare dal debole canto del vento.

«Me ne vado, Jo.» Disse.

«Una volta mi chiamavi, nonno.» Sorrise, le voleva bene. In fondo l'aveva vista nascere.

Stava seduto nell'ombra. In silenzio. Vecchi ricordi che pensava per sempre scomparsi gli erano tornati davanti, più forti e più vividi che mai. Daniel F. J. Scheiner sollevò lentamente il bicchiere e lo portò alle labbra. Il doppio malto, liscio, chiaro, scintillante, gli scivolò lentamente in bocca, scottandolo. Lo assaporò, piano. Non aveva fretta di ubriacarsi, aveva tutta la notte per farlo.

Quando era ritornato da Los Angeles, tanti anni prima, aveva giurato a se stesso che non avrebbe mai permesso che succedesse di nuovo, ma in qualche modo, adesso, aveva sbagliato. Immagini fluide e nitide della sua vita gli scorrevano davanti, come ombre silenziose, inesorabili. Immagini che non poteva cambiare, che era costretto a guardare da spettatore impotente, e a giudicare. Era tutto sbagliato, la sua vita, le sue idee, il suo modo di pensare. Il suo modo di essere. Uomo, non più. Solo un fantasma del tempo passato.

Le sue mani gli avevano tremato quella sera, come mai nella sua vita, da quando aveva cominciato ad operare, a ridare la vita. Non era quello il punto, non il più importante almeno, però era successo. Anche quello gli scorreva davanti, quella notte, e tante altre cose, intime, private, note. Non ci poteva fare niente, era tutto passato, domani avrebbe ricominciato da capo, e forse avrebbe dimenticato, di nuovo. Ma quella notte no, per quella notte doveva essere l'uomo che era sempre stato. Era stanco, molto stanco, troppo. E aveva paura, di aver sbagliato tutto, non solo quella sera, ma per tutta la sua intera vita. Di aver sbagliato.

*I piccoli occhi di Willie si chiusero, sino a diventare una fessura. Dall'alto, nascosto nella semioscurità, scrutava, ed*

*osservava silenzioso tutto quello che si svolgeva davanti a lui. Denners non aveva colpa in fondo, non per quello che gli era capitato, ma era stato lui, due anni prima, a cominciare tutto, ed era lui che doveva pagare adesso. In fondo l'aveva sempre saputo che prima o poi il momento sarebbe dovuto arrivare. Denners l'avrebbe pagata e avrebbe sofferto, per lo meno quanto aveva sofferto lui in tutto quel tempo che era stato all'università.*

*Si poteva temere Denners, perfino avere paura di lui o del suo sguardo, ma adesso erano soli, entrambi, e lui non aveva più nulla da perdere ormai. Se Denners l'avesse saputo quella sera sarebbe rimasto nella sua stanza, ma era passato il tempo in cui lui era il capo di tutto là dentro. Erano diventati grandi. Erano finiti i giorni in cui nulla che lui non sapesse poteva accadere in quella che era stata la sua università.*

*Quando avevano bruciato tutti gli appunti e i manoscritti di Willie, frutto dei suoi cinque anni di lavoro e di studio, due sere prima, Denners stava chiuso nella sua camera per preparare l'esame più importante della sua vita, quello che avrebbe deciso le sorti della sua carriera universitaria. Se non lo avesse passato suo padre gli avrebbe negato la possibilità di continuare gli studi, e probabilmente sarebbe finito in uno dei magazzini di quei musei, per i quali aveva sempre sognato di lavorare, con uno scopettone per pulire per terra ed uno straccio per spolverare. La prospettiva non l'allettava affatto.*

*Sapeva che suo padre aveva ottime conoscenze, e una volta presa la sua laurea non avrebbe avuto grossi problemi per farsi assumere. Nonostante ciò che gli altri avrebbero potuto pensare, durante tutto quel tempo in cui era stato il capo incontrastato di tutta la cittadella universitaria, Denners aveva una passione innata per i musei, e, a stare a sentire sua madre, quando era piccolo era stato un bambino molto solitario, quasi emarginato, proprio a causa dei suoi interessi*

*così particolari. Quando gli altri bambini andavano a giocare a baseball o a calcio – e nei primi tempi era passato anche qualcuno a chiamarlo per chiedergli se voleva giocare con loro –, lui diceva sempre che aveva altro da fare, e quasi sempre finiva per convincere i suoi a portarlo in uno di quei posti dove si vedevano le «cose degli antichi» o gli scheletri di «uomini vecchi e dei dinosauri». Aveva passato molto tempo da solo da piccolo, e aveva sofferto. Ma non ne avrebbe mai potuto parlare con nessuno, e mai lo avrebbe fatto, sopratutto quando si era accorto di poter essere il capo.*

*Quando era stato mandato via da archeologia – alla cosa si era cercato di non dare troppo risalto, perché suo padre era sempre stato uno dei maggiori contribuenti dell'università – aveva deciso di seguire un indirizzo che lo avrebbe portato alla paleontologia, la sua grande passione da sempre. Solo che adesso lui era la persona più temuta e rispettata là dentro, la più celebre, come non era mai potuto essere nella sua vita, e non poteva tirare avanti come se nulla fosse. Doveva godersi il suo momento di gloria, a lo aveva fatto. Solo che per Robin "Hot Dog" Willie le cose sarebbero dovute andare diversamente, specie alla luce dei nuovi sviluppi che l'impero decadente di Denners aveva prodotto, solo due giorni prima. Tutto il suo arco di studi all'università era stato compromesso, e tutto il materiale che solo tre settimane più tardi avrebbe dovuto consegnare per i suoi esami finali era andato in fiamme. In una sola sera, in un solo, efferato gesto, cinque anni della sua vita erano andati perduti per sempre. Qualcuno doveva pagare: Denners.*

Mikey entrò in casa. Suo padre, in silenzio, nell'ombra, lo aspettava.

*Daniel era rientrato da poco. Aveva passato le ultime due settimane a Carson dove aveva assistito suo padre malato, di quella infermità che poi lo avrebbe portato alla tomba. Si avviava ormai alla fine del suo terzo anno e aveva iniziato a capirne abbastanza di medicina per comprendere che suo padre non ce l'avrebbe fatta. Era un bravo studente e sarebbe presto diventato un grande medico, nessun dubbio a riguardo.*

*Carson era sempre la stessa cittadina media americana. Niente era cambiato da quando era andato via l'ultima volta, e niente sarebbe cambiato in futuro, solo che adesso Daniel aveva un motivo in più per ritornare.*

*Da quando era andato a studiare a Los Angeles era convinto che niente più l'avrebbe potuto riportare nella città dove era nato. Troppe cose che non andavano, e che non voleva cambiare, troppi volti già conosciuti, troppi ricordi, troppo… Eppure adesso era diverso. La grande città gli era piaciuta da subito, e l'aveva cambiato. Qualcuno avrebbe detto che era diventato più maturo, ma non era solo questo. Aveva iniziato a vedere che dietro l'angolo c'era qualcosa di più della sua vecchia scuola di cemento non intonacato, o il vecchio negozio del vecchio Thompson con tutte quelle vecchie sfaccendate. C'era tutto un mondo che poteva vedere, tantissime opportunità che gli si aprivano davanti, moltissime persone che poteva conoscere e che non potevano dire di averlo visto crescere, persone che non sapevano nulla di lui al di là di ciò che lui stesso avrebbe raccontato. Era il mondo, qualcosa di più di Kit Carson.*

*Ora però c'era Franny, e tutto questo sembrava non avere più senso. L'aveva conosciuto quella settimana, in ospedale. Era bellissima, la più bella ragazza che avesse mai visto in tutta la sua vita, ed era diversa da come se la ricordava. Avevano più o meno la stessa età, lei più piccola di qualche*

*anno, però avevano giocato insieme qualche volta, quando i genitori di Daniel, da bambino, lo lasciavano dalla zia Maggie Thompson il pomeriggio, quando loro lavoravano. Daniel e Stevie, il figlio di Maggie, le tiravano i capelli, e lei scappava via piangendo dalla sua mamma. Poi gli anni erano passati e si erano persi di vista, ognuno per la sua strada, una strada che per Daniel era diretta in California, dove avrebbe giurato, avrebbe vissuto per sempre.*

*«Ciao,» le aveva detto, quando l'aveva vista uscire per l'ennesima volta dalla stanza accanto a quella dov'era ricoverato suo padre. «Hai un minuto? Io sono…»*

*«Daniel.» Aveva concluso lei, in quel momento i capelli le fecero di nuovo male. Daniel non sapeva cosa dire, era la prima volta che si trovava in svantaggio. «Io sono Francie Flaux, giocavamo insieme da bambini, nella casa di non… di Jo e Maggie. Adesso scusami ma ho da fare.»*

*Scomparve dalla porta che divideva il corridoio in due parti. Daniel rimase senza una parola, era la prima volta che una ragazza riusciva a scioccarlo. In meno di dieci secondi aveva perduto vantaggio, gioco, partita ed incontro. In qualche modo era sicuro che loro due avrebbero finito col sposarsi. Ed ebbe ragione. Per lo meno in una cosa nella sua vita non aveva sbagliato.*

*Quando era ritornato a Los Angeles, il mercoledì successivo, aveva saputo che la madre di Francie era morta. Avrebbe voluto ritornare in Colorado, per i funerali, ma gli impegni all'università e all'ospedale glielo impedirono. Nonostante questo cercò di tenersi in contatto con Francie, che intanto era tornata a Denver, dove stava studiando per diventare avvocato. Gli esami erano vicini, e non guardavano in faccia a nessuno. Più tardi Daniel seppe anche che Francie era dovuta letteralmente scappare da Carson, per un furioso litigio tra il vecchio Thompson e suo nipote, Steven, e che*

*proprio lei ne era la causa. Che Steve fosse innamorato di Francie non era un mistero a Carson, ma altrettanto bene era risaputo da tutti che lei avrebbe preferito mangiare carne di topo piuttosto che diventare la sua ragazza. E non solo perché in pratica erano cresciuti come fratelli: Steve era un ragazzo violento, e lei non ci stava. Non le piaceva essere sottomessa. Steve comunque era troppo presuntuoso per perdere la sua sicurezza, e non nutriva alcun dubbio sul fatto che prima o poi l'avrebbe conquistata. Solo che poi ci si mise Daniel di mezzo, ed allora Steve si accorse di averla perduta per sempre.*

*Steve odiava Daniel, e neppure questo era un mistero, ma la scintilla scoccò quando, morta la madre di Francie, pochi giorni dopo che lei si era messa con Daniel, il vecchio Thompson, che era anche l'ultimo parente rimasto di Steven, annunciò a tutto il paese – era ubriaco fradicio in quel momento, ma chiunque volesse bene a quella donna era troppo triste per non esserlo – che avrebbe mantenuto Francie agli studi con i suoi soldi e che avrebbe benedetto il matrimonio tra lei e Daniel, che tutti cominciavano a chiamare il dottore di città. Thompson non si pentì di quella dichiarazione, neppure da sobrio, e Steve che, come tutti sapevano, non aveva affatto un carattere facile, montò su tutte le furie, e diede, senza mezzi termini, al vecchio zio del pazzo.*

*Thompson non reagì per un po', forse in rispetto alla madre di Francie e di sua sorella Maggie, e lasciò correre pensando che presto o tardi tutto sarebbe tornato a posto da solo. Solo che Steve prese il silenzio del vecchio come una resa, e andò in giro per tutto il paese dicendo che quando il vecchio avrebbe tirato le cuoia, avrebbero visto chi comandava, e che se avesse avuto la possibilità di andare sino a Los Angeles avrebbe ammazzato quel «porco di Scheiner» e sarebbe tornato in Colorado a sposarsi la ragazza. Steve in California non ci arrivò mai, e Francie non divenne mai la sua fidanzata. Il*

*vecchio lo buttò fuori di casa poco tempo dopo di quei fatti, e per un po' non si vide più in giro. C'era chi pensava che lavorasse di notte per Ryblam, «l'uomo del cimitero», come lo chiamavano tutti, per pagarsi il piccolo appartamento che era riuscito a scovare poco fuori città, ma nessuno lo seppe mai con certezza: Ryblam era un tipo molto riservato.*

*Poi, quando riapparve, troppo tempo era passato perché la città si curasse ancora di lui, e troppo poco perché il vecchio Thompson lo perdonasse. Così quando lui divenne direttore della piccola scuola elementare, alcuni anni più tardi, nessuno si stupì del fatto che il vecchio non fosse andato a complimentarsi con lui. Entrambi erano troppo orgogliosi per chiedere scusa, o troppo stupidi, come avrebbe detto Maggie Thompson se fosse stata ancora viva, per rendersi conto di chi dei due avesse sbagliato di più.*

*Dopo un po', però, a Carson nessuno fece più molto caso a tutto ciò. A Carson dopo un mese nessuno faceva più caso a nulla, e la storia venne presto dimenticata. Erano cose che succedevano ogni giorno, in ogni cittadina media americana, non c'era davvero motivo di dannarsi l'anima per cercare di trovare una spiegazione che li giustificasse.*

*Solo che i fatti di quei giorni scossero Daniel profondamente e forse fu per questo che non ebbe il coraggio di fare niente quando ammazzarono "Hot Dog" Willie, anche se questo lo avrebbe tormentato per tutto il resto della sua vita. Era un dottore, sarebbe stato suo dovere salvarlo.*

«C'è nessuno in casa?» La domanda timida di Mikey cadde vuota e pesante nell'aria. Sapeva che in qualche modo avrebbe dovuto avere paura di qualche cosa, anche se non poteva definire esattamente il suo stato d'animo. Era colpevole, non c'erano affatto dubbi, su questo, e doveva aspettarsi di avere

tutti quanti contro. Che Jimmy avesse raccontato i fatti suoi a Jenny Witham e a tutto il resto della scuola era un fatto secondario. Che Jimmy gli avesse fatto quello scherzo giorni prima era del tutto secondario. Che gli avesse rovinato completamente la raccolta di fumetti che si era lavorato tutta l'estate prima, era secondario. Che gli avesse spaccato il fianco era secondario. Ora era Jimmy quello che stava male, la vittima. Il poveretto che era finito all'ospedale. Lui era il colpevole, giuria, non c'è neppure da riunirsi e deliberare. Michael Scheiner, colpevole, voto unanime. Condannato. In prigione, e senza passare dal Via, non avrebbe avuto senso farlo, tanto saresti colpevole per tutta la vita in ogni caso.

«Ben tornato, ragazzo.» Disse suo padre. Non era ancora ubriaco.

Mikey ebbe un fremito. Lo avrebbe punito, che altro poteva fare. Anche lui l'aveva giudicato. Forse non era un male, visto che per la prima volta si sarebbe accorto che suo figlio esisteva, e non era solo un ritaglio di fotografia da estrarre dal portafogli e da mostrare ai colleghi soddisfatto. Il piccolo Mikey esisteva, non c'era dubbio, ed era anche bello e bravo. Un QI superiore alla media, da classi speciali, se il suo rendimento scolastico non fosse stato così disordinato. C'erano i voti alti, come pure le insufficienze, gravi. Che Stive J. Thompson odiasse suo padre era un altro problema, che Mikey in fondo voleva soltanto essere un bambino normale era ancora un altro. Era un fantasma, d'accordo, ma per lo meno, un po' di dignità!

«Ben tornato a casa, figliolo.» Disse Daniel, aveva le labbra secche, spaccate. Non gli importava. «Alla fine quel diavolo di "Hot Dog" si è vendicato. Meglio oggi che mai, ne convieni, ragazzo?»

Daniel scoppiò in una risata. Se Mikey non avesse pensato che era ubriaco avrebbe creduto che fosse diventato pazzo.

Ebbe paura, ma non se ne andò. Era stupido ma doveva restare, doveva farlo, che alternative aveva, era solo un ragazzo, non aveva senso scappare.

«Diavolo di un Willie.» Disse, un sorso d'alcool gli bruciò il palato. Gli piacque. Ne bevve un altro.

«Avevo la tua età la prima volta che stesi Steve 'testa di cazzo'.» Strascicava le parole. Mikey lo osservava, in penombra. Il volto del padre era un'ombra confusa. Il bicchiere scintillava alla luce della luna. «Gli diedi un pugno sullo stomaco e poi gli spaccai il naso. Ne ebbe per una settimana, ma ritornò più in forze di prima, e poi mi stese lui, davanti a tua madre. Già, tua madre. Bella donna. Quando la vidi per la prima volta dopo tutti quegli anni, capii subito che ci saremmo sposati. Era l'unica donna per la quale valesse la pena viverci assieme, e non mi sono mai pentito di averlo fatto.»

Scoppiò in una nuova risata. Più grottesca stavolta. Adesso forse era davvero ubriaco. O era pazzo, non era molto importante, oramai.

«Sai figliolo, mi sono sempre chiesto perché diavolo non fossi andato a quei fottuti funerali. Forse Steve 'testa di cazzo' non avrebbe mai litigato con suo padre, io non avrei sposato tua madre, mio padre sarebbe ancora vivo, nessuno avrebbe ammazzato 'Hot Dog' Willie, e tu non saresti mai nato. Molto meglio, non ti pare?

«Quell'ospedale di Los Angeles, dove andavo. Era uno dei più importanti, gente ricca. Non come la clinica che dirigo adesso… dirigevo, ma gente con un sacco di soldi lo stesso. Ho ricucito centinaia di teste, e non ho mai sbagliato un'endovena, neppure la prima volta che l'ho fatta. Non ero solo un bravo studente, ero in gamba. Il migliore. La gente mi ascoltava, capisci, mi dava retta. Non ero sempre al centro dell'attenzione, ma mi rispettavano, mi consideravano qualcuno. Certo, quando Steve 'testa di cazzo' pagò quel

ragazzo, ‘Home Run’, è stato diverso, ma ‘Home Run’ era un idiota, una testa di cazzo. Una volta abbiamo perso il campionato grazie a lui, era l’ultimo inning, mancava fottutamente poco per raggiungerli, era la partita più importante, la più bella dall’inizio dell’anno… Ma che importa, tu non hai mai distinto una palla da baseball da un pallone da basket. Dicevano che eri intelligente, ma Steve… Beh, Steve non ha mai contato un cazzo. Vedi, la prima volta che ‘Home Run’ era tornato tutto andava bene. Ci siamo fatti un paio di birre assieme e poi se n’è andato, in fondo a nessuno stava davvero simpatico. Poi però era stato diverso. Un conto è fotterti con una birra, un conto è dar fuoco al lavoro di tutto un anno. Steve lo sapeva bene, per questo lo pagò per bruciare tutti i miei appunti tre settimane dagli esami. Solo che ‘Home Run’ era una testa di cazzo. Non so dove l’abbia conosciuto Steve, ma non me ne frega niente. Le teste di cazzo si attraggono a vicenda, penso, e tanto basta.

«Io stavo nella 312 palazzina ‘A’. Niente male, una stanzina piccola ed essenziale, ma mi bastava. Io non ci stavo quasi mai, la maggior parte del tempo la passavo ai corsi o all’ospedale, però ci tenevo tutte le mie cose, i vestiti, libri, tutti gli appunti che mi servivano per studiare, e ci dormivo anche, quando non dovevo lavorare. Era un lavoretto pulito, facile facile. Chiunque ce l’avrebbe fatta, bastava forzare la serratura, e non era affatto difficile farlo, entrare, frugare un poco, dar fuoco e scappare. Semplice, come bere un bicchiere d’acqua.

«Steve mi odiava, e voleva farmela pagare. Se mi bruciava tutto mi fotteva l’anno e io sarei stato rovinato. Per questo pagò ‘Home Run’, solo che lui sbagliò stanza, e non si preoccupò di controllare tanto: il suo assegno ormai lo aveva già intascato. Entrò nella palazzina ‘C’, dove una volta avevo abitato – credo che abbia controllato la mia cartella, dove

c’erano anche segnate tutte le abitazioni dove noi studenti eravamo stati. Aveva forzato la serratura di quella stanza ed era entrato. Il resto era venuto da solo. Gli appunti che aveva bruciato non erano i miei, ma quelli di ‘Hot Dog’ Willie, il diavolo solo sa perché lo chiamavano così, e ‘Home Run’ il giorno dopo era sparito, così che non seppe mai di aver sbagliato. ‘Hot Dog’, di suo, non disse mai niente a nessuno, così che nessuno, per un pezzo, ne seppe niente.

«Solo che ‘Hot Dog’ non era un idiota, e sapeva che senza i suoi appunti e i suoi manoscritti, non valeva più di ‘Home Run’ e Steve Thompson ‘testa di cazzo’; così decise che qualcuno doveva pagarla, e forse scelse la persona sbagliata.

«Non ho mai capito perché se la prese proprio con Denners, che tutti quanti avrebbero evitato come la peste fossero stati al suo posto, ma dopo tanto tempo credo di averlo capito. Vedi, figliolo, al mondo ci sono due tipi di persone, quelle che accumulano e quelle che scaricano. Puoi tirarla avanti, alla lunga, fino a quando non scoppi, o fino a quando non ti rendi conto che tutto è passato, oppure puoi tirare fuori tutto ciò che ti passa in quella maledetta testaccia che abbiamo, e lasciare uscire tutto, senza che niente ti rimanga dentro. Nessuna delle due cose è sbagliata. Ognuno reagisce come può davanti a certe cose, belle o brutte che siano. Puoi pensare che non sia giusto condividere certe cose che provi solo tu, o che vuoi provare solo tu, con gli altri, e allora accumuli, oppure puoi scaricarti subito di tutto ciò che hai addosso e chi si è visto si è visto, avanti un altro. ‘Hot Dog’ era uno di quelli che accumulava, come te forse, ragazzo, come tanti altri. E anche Denners, ma questo era un altro paio di maniche. ‘Home Run’ scaricava, e senza volerlo aveva rimesso in gioco Willie, così bene come non aveva mai fatto, nemmeno in quella partita in cui ci aveva fottuto il campionato.

«‘Hot Dog’ doveva aver pensato che erano stati i ‘ragazzi’ a fargli quello scherzo, l’ultimo, quello di fine d’anno. In fondo l’avevano costretto ad andare in giro nudo e l’avevano lasciato legato per tutto un fine settimana, perché non chiudere la sua permanenza all’università di Los Angeles alla grande. Sarebbe stato un grande colpo, per anni se ne sarebbe parlato.

«L’unico problema era che nessuno ne aveva parlato, perché nessuno gli aveva mai voluto fare quello scherzo. ‘Home Run’ aveva rilanciato il suo personaggio, che col tempo si era sbiadito, questo era vero, però non sarebbero mai potuti arrivare a quel livello, come ‘Hot Dog’ Willie aveva pensato, se non ci fosse stato qualcosa di molto più grosso sotto, perché lo ‘scherzo’ era per me, non per lui, ed era stato Steve Thompson ad organizzare tutto. Steve Thompson, che ‘Hot Dog’ non l’aveva mai né visto né incontrato.

«Quando la bottiglia d’acido scoppiò davanti alle gambe di Denners c’era quasi tutta la scuola a guardarli. I ‘ragazzi’ erano tornati, la polizia alla lunga aveva finito col rilasciarli, ed erano andati a trovare quello che una volta era stato il loro capo. Denners non li aveva neppure guardati in faccia, ma loro gli si erano appiccicati e non se ne sarebbero andati se non per l’ora in cui dovevano firmare per la loro libertà condizionata.

«Denners era un tipo atletico, all’università non c’era arrivato solo perché suo padre era uno degli uomini più ricchi e più influenti di Los Angeles, ma sopratutto per meriti sportivi. Oggi direi che in realtà lo sport non gli interessasse affatto, ma che fosse il modo più facile che conosceva per raggiungere quei risultati che altrimenti gli sarebbero costati ben più cari. All’epoca, però, tutti noi eravamo convinti che se Denners avesse dovuto scegliere, avrebbe ceduto più volentieri il cervello che le sue gambe, e lo stesso doveva aver pensato ‘Hot Dog’.

«La bottiglia d’acido, che era riuscito a trafugare dal laboratorio di chimica dove in quell’ultimo periodo stava lavorando, non colpì Denners in pieno, come forse lui avrebbe voluto, ma gli schizzi e i cocci che lo colpirono furono sufficienti a farlo gridare così forte come nessuno aveva mai sentito farlo. ‘Hot Dog’ non cedette alla tentazione di andare a guardarlo in faccia. Le conseguenze non gli interessavano, ormai sapeva di aver compromesso la sua vita con quel gesto, e voleva godersi lo spettacolo fino in fondo. Dopo tutto era Denners il responsabile di tutto, era per colpa sua che tutto era iniziato.

«I ‘ragazzi’ non gliela lasciarono passare. ‘Hot Dog’ aveva già iniziato a fuggire quando loro avevano cominciato a capirci qualcosa. Scattarono come se avessero avuto il fuoco nelle vene, a guardarli si sarebbero detti dei fanatici che inseguivano, per la condanna, il folle che aveva osato attentare al loro capo spirituale, e in un certo modo era davvero così.

«Lo inseguirono lungo la scalinata principale, come dei dannati, fino al primo piano. Dovevano sentirsi il cuore scoppiargli nelle tempie, ma non si sarebbero dati pace fino a quando non l’avessero raggiunto. Willie era volato via, a dispetto del suo fisico così esile, e li aveva distanziati. Era la sua vendetta, non poteva dargliela vinta, altrimenti avrebbe perso un’altra volta.

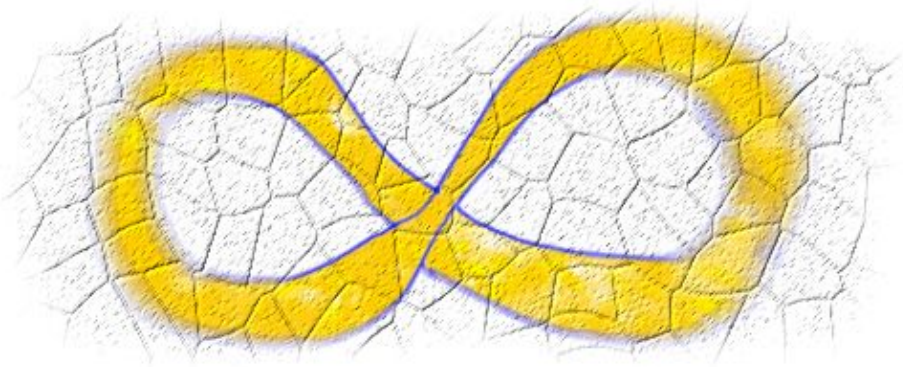
«I ragazzi subito gli furono dietro, e lo seguirono dentro il complesso centrale e poi più giù, sino al parco verde che stava dinanzi alla cittadella universitaria. Io stavo sul tetto dell’edificio adiacente al corpo centrale. Stavo studiando, il cielo era di un blu brillante, e senza una nube. La giornata ideale per salire sulla terrazza della palazzina ‘A’, dove quell’idiota di ‘Home Run’ non mi aveva trovato, e godersi il sole caldo di una calda primavera inoltrata.

«Non dimenticherò mai come i ragazzi raggiunsero Willie. Il sole batteva proprio sopra di loro, riflettendosi sullo specchio azzurro del piccolo lago artificiale che si stendeva lì davanti. Gli infilarono un coltello tra le scapole, nei polmoni, ferita mortale. Il sangue scorse rosso e vivido sul verde dell'erba fresca tagliata da poco, mentre con calci e pugni continuavano a picchiarlo, ancora, e ancora, e ancora. Sempre più forte, sempre più a fondo. Non c'era tregua, non sino a quando non avessero capito che l'avevano ammazzato.»

Mikey era terrorizzato. Gli occhi di suo padre brillavano freddi nel buio, persi, in un punto imprecisato dietro di lui. Avrebbe detto che aveva paura, paura che ritornasse il passato, paura di non essere più in grado di sopportare le cose. Alla fine anche lui era scoppiato, tutti erano scoppiati, non c'era motivo di negarlo. In fondo lui era solo un fantasma e lo era sempre stato, solo che adesso sapeva che non poteva riapparire fino a che suo padre non avesse dimenticato, e non era facile dimenticare che un ragazzo era morto, e che lui avrebbe potuto salvarlo. Era un dottore, era per questo che aveva studiato.

«MIKEY (RIFLESSI)» – © 1998 FABIO CAPELLO

# A N C O R A



INTERMEZZO

# AMARO & FRUTTATO

Un brivido tra l'acido & il gelato al pistacchio mi avvolse la gola mentre entravo nella stanza dove quella sgualdrina di mia sorella aveva appena parkeggiato il suo ultimo ammasso di merda di un metro & settantacinque, compresi i tacchi.

Ne avvertii l'odore, dritto tra l'ombelico & lo sterno, dove il lunedì mattina cominciava a bruciare quasi fosse stato l'intero Congo africano a brulicare di grasse giraffe nel mio stomaco digiuno dall'intero fine settimana. Un compromesso ke si addiceva indiscutibilmente ai miei capelli tagliati corti, ma solo in parte, x meno di 4 & 50, tra la strada dove era stato ammazzato mio padre, & l'incrocio dove mamma aveva iniziato a guadagnare le sue prime 10 da ragazza.

Personalmente ero arrivato a credere – mentre mi versavo una tazza di latte rancido & cereali – ke arrivare al mio dodicesimo compleanno sarebbe stato un desiderio più vicino a una mattanza che l'occasione x mettere la mani su quell'abbozzo di tette che quella là della casa accanto mi avrebbe concesso, se come lei immaginava avremmo trovato il modo di appartarci nel mio scantinato.

Buttai in un angolo il latte & i cereali, ke non avevo nemmeno toccato, & mi sfilai la maglietta, osservando stupido al riflesso della finestra il modo con cui l'ultima cicatrice aveva disegnato un curioso contorno su uno dei miei pettorali, quasi un cuore di ghiaccio sfregiato dal segno della cinta che avrebbe dovuto essere la freccia che lo spezzava.

*Tu pensi troppo*, disse la voce da checca ke da quando ero abbastanza alto x sbirciare attraverso il buco nel muro, verso lo spogliatoio delle ragazze, continuava a domandarmi x quale

ragione un piccolo fuoco non dovesse essere la scusa nascosta x catapultare quella fottuta città in un inferno tra Dante & Small-fotti-ville, con superman ke si dissecca di seghe superfantaimmaginarie seduto sul cesso skeggiato nella fattoria di suo padre alcolizzato.

*E guardi troppa tv*, concluse l'altra voce, la puttana, dimenticandosi che a dodici anni vedere tua sorella che scopa su quel divano sul quale ti sei addormentato solo tre ore prima, con una tazza di latte caldo in mano, è come sdraiarsi su una strada di sabbia & pietre scheggiate, & scoprire ke nel mentre qualche testa di cazzo, dalle parti di non-so-chi-ti-ha-votato, ha deciso ke era già tempo di mandare una squadra ad asfaltare.

Il succo di tutto questo?

Telefantastronzate. Come superman, solo che senza il tempo di kiedersi x quale ragione il nuovo ragazzo di tua madre, che potrebbe essere tuo fratello se sei appena ferrato in matematica, continua a dirti che tra grandi è normale fare il bagno insieme, anke senza mutande. E io sono grande vero? Ahah! Follie allo stato brado.

Fosse vero avrei l'accesso in abbonamento straordinario al cinema porno dietro l'angolo della strada, quello dove il tuo migliore amico passa metà del suo sabato, & buona parte della notte del lunedì, se x caso ci mettono sopra la proiezione speciale: due biglietti al prezzo di una suckiata di cazzo.

Ne ero nauseato. Era la mia mattina standard da oltre dieci anni. Praticamente una vita, quando il colore del cielo si misura solo attraverso le tende azzurre che avrebbero dovuto circondare la tua stanza, & ke invece sono servite a strangolare tuo padre, in una notte di mezza estate, solo perché aveva avuto l'*ardire* di infilarla di dietro a una sua studentessa di diciassette anni. E solo tre minuti prima che la mamma entrasse nella stanza.

*Idiota, io almeno non mi facevo mai scoprire, neanche quando lo facevo a pagamento x comprarmi l'ultimo CD di quel drogato che suonava rocch sin da quando aveva la tua fottutissima età*. Puttana.

Raggiunsi la cucina, ignorai la fetta di pizza ke giaceva morta sul lavello da meno di 48 ore, & raccolsi un bickiere di vetro macchiato.

La boccetta stava giusto sopra il primo ripiano. Non abbastanza bassa da consentirmi di prenderla senza una sedia, ma non sufficientemente nascosta da non sapere dove lei la teneva conservata. La presi come x un meccanismo automatico – *la forza dell'abitudine*, secondo quanto mi raccontava quella voce di veckio ke alla fine mi era diventata anche simpatica – & trasferii un'abbondante quantità di contenuto nella mia acqua, lasciando poi ke il gusto appena amaro & fruttato scivolasse giù nella mia gola arsa dal caldo di quella nuova giornata d'estate.

Ci avrebbe messo un po' a fare effetto. X il momento mi accontentai di buttarmi, mezzo nudo, sul prato davanti a casa, a prendere il sole, vagamente consapevole dello sguardo voglioso del mio vicino di casa ke continuava a osservarmi ogni volte che uscivo di casa o ke lasciavo volutamente la finestra del bagno aperta quando mi lavavo.

*Ke vita di merda*, disse una voce, ke stavolta doveva essere la mia. E mi addormentai pensando che forse un giorno me ne sarei semplicemente andato.

«AMARO & FRUTTATO» – © 2004 FABIO CAPELLO

# VOCI

A volte si pensa di amare una persona, invece la si odia dal più profondo del cuore. Era la consapevolezza con la quale la guardavo mentre il piccolo bimotore rollava sulla pista d'asfalto, e il suo viso diventava una macchia confusa dentro il resto del paesaggio. Ci eravamo sposati quando io avevo appena vent'anni, e lei era poco più che una bambina, con le treccine inchiodate dietro la testa, probabilmente come quando aveva avuto tredici anni, e la camicia bianca tirata su sopra un seno appena accennato, proprio il giorno del suo diciottesimo compleanno.

Aspettavamo nostro figlio, lo stesso che due anni più tardi sarebbe finito contro il parabrezza della mia auto, mentre mi schiantavo in piena autostrada a duecento chilometri orari di velocità. Allora non lo sapevo che negli scontri frontali le velocità relative si sommano. Accidenti, non sapevo nemmeno che la quantità di moto era uguale alla massa per la velocità. Francamente non sapevo neppure che la pelle può schizzarti dal corpo, quando si va contro un ostacolo a una certa velocità, ma di certo non fu per quel motivo che lei cominciò ad assentarsi.

Io ero convinto di essere stato un buon marito, sino a quel momento, anche se non necessariamente un bravo padre. Ma lei non mi aveva mai voluto dare una seconda possibilità. Nel momento stesso in cui mi vide con la ragazza il suo sguardo divenne distante, malefico, forse anche irritante. Stavo solo scopando, e non c'era niente in quella donna che potesse paragonarsi alla sua grazia. Era uno sfogo legittimo e lei non era capace di intuire quando si amava e quando invece era tempo di fare una sana scopata. Non erano due cose distinte?

Mi chiedevo. Ma inutilmente, visto che alla fine fu lei la prima a perdonarmi, e a chiedermi di ricominciare tutto da capo.

Io accettai.

Vorrei poter dire che non l'ho più tradita da allora, e di certo lei non l'ha mai fatto con me. Però quando il nostro secondo figlio nacque, molte cose nella nostra vita cambiarono. Forse fu il senso di colpa, ma di certo non fissai mai più un'altra ragazza, non con quello stesso sguardo, per lo meno, e di certo fu lei la sola con la quale desideravo condividere la mia intimità.

Eravamo sposati da dieci anni a quel punto, e anche mia figlia era nata. Eravamo una famigliola felice, dopotutto, e anche i miei affari non poteva andare meglio, dopo che la banca aveva deciso di coprirmi le spalle per almeno altri dieci anni.

Solo che lentamente, inesorabilmente, mentre lei continuava a ripetermi che mi amava, io sentivo forte una voce che mi ripeteva i miei pensieri, e mi spiegava a suo modo, che tutto sommato non era un grande problema conficcarle una lamiera sulla faccia, giusto una di quelle che usavano i miei operai quando dovevano coprire quei ridicoli capanni, e rimanere in silenzio ad osservarla, mentre si dissanguava e implorava.

Eeeeh… dissanguava e implorava.

Non era neppure un problema legale, visto che potevo farla franca come desideravo, ed eventualmente sparire in uno dei tanti terreni che avevo acquistato in Sud America quando il mercato era crollato. Non mi avrebbero mai trovato, e anche se lo avessero fatto non mi avrebbero toccato. E io avrei vissuto come un principe, lontano dalle pagelle di mio figlio, e dai fottutissimi saggi di danza della ragazza. In pace, ecco, con un drink stretto in una mano e la coscia morbida di una puttana dalla pelle di alabastro nell'altra.

Era la vita che desideravo, in qualche modo, ma c'era un piccolo particolare che mi impediva di attuarla.

La storia era questa. Quando avevo otto anni, una sera, mia madre mi aveva raccontato una storia e mi aveva fatto una domanda, una di quelle che avrei dovuto ricordare sino a quando sarei campato. Era una di quelle promesse che si estorcono ai figli quando sono troppo stupidi per capire dove stanno andando, o troppo infatuati dai film visti al cinema di sabato, per credere che dopotutto una testa sfasciata è pur sempre una testa sfasciata. Se avessi saputo allora quello che so oggi, probabilmente avrei fatto le valigie già da allora, avrei salutato mamma, avrei dato un colpo con la mia mazza a papà, e sarei scappato giù per le scale, dove sapevo che c'era uno zerbino per pulirsi le scarpe dal sangue. E avrei infilato la prima strada verso nord, al primo blocco di frontiera, per guadagnarmi da vivere affittando la mia bocca o le mie mani per un pugno di riso o una cioccolata calda.

Non lo feci, e quella storia continua a ritornarmi davanti, a tormentarmi la notte e a domandarmi per quale ragione ci fosse sempre qualcuno là pronto a ripetere tutto quello che pensavo o che ero sul punto di fare. Commenti inutili, lasciate che lo dica, perché in effetti, non erano di certo loro quelli che mi potevano spiegare come le cose dovevano essere andate.

Il punto era che mio padre era in marina quando ero nato. Niente di così eclatante, nessun morto ammazzato e nessuna guerra combattuta mentre la mamma era sdraiata in un letto a piangere nella consapevolezza che prima della mia nascita qualcuno sarebbe riuscito ad ammazzarlo. O a farsi succhiare le cosce da un delizioso mangiacazzi di quelli che si trovano al porto per venti pezzi e ottanta.

Era un uomo piuttosto corpulento, mio padre, alto un metro e ottanta, e con due enormi braccia che grondavano più di muscoli che di grasso. Ma era un topo da ufficio, marconista, o

qualcosa di peggio. Uno che la guerra l'aveva sentita solo al telegiornale. A volte pensavo al mio giovane compagno di camera, al collegio che frequentavo quando ero un ragazzino, e che trascorreva l'ultimo quarto d'ora prima di addormentarsi a strusciarsi sul suo cuscino, nella ridicola certezza che nessuno si accorgesse di quello che stava facendo.

Suo padre era morto quando lui aveva solo due anni – in pratica l'opposto di quello che era successo al mio ragazzo – e solo perché era stato sufficientemente stupido da farsi beccare dai tedeschi, in non so quale fottuta località della Francia, mentre cercava di scopare con una contadina di sedici anni che aveva incontrato per caso lungo la strada.

Non sapevo chi dei due avesse avuto un futuro migliore davanti, ma era evidente che se io avevo fatto fuori mio figlio e la mia spider decappottabile perché ero completamente ubriaco, lui probabilmente era ancora là a strusciarsi sul cuscino di qualche compagno di stanza, probabilmente con i denti stretti contro il lenzuolo, e il culo ancora grondante di sangue.

E a me seccava più per la spider.

Di fatto, o questo era ciò che pensavo quando ero un bambino, io ero convinto che mio padre fosse un eroe di guerra, e che la divisa che indossava la mattina, quando mi abbracciava e mi dava un bacio, non fosse solo un ornamento per battere tasti su un telegrafo motorizzato. Ero convinto di avvertire l'odore del sangue nel suo alito, e il tintinnio di decine di medaglie, che sferruzzavano nella sua tasca, dove lui evidentemente le riponeva, perché non gli piaceva vantarsi davanti al suo ragazzo di quante persone aveva fatto fuori quella settimana. In effetti era di cattivo gusto a ben pensarci, ma per un moccioso di otto anni sapere che sua padre ammazza per vivere è come vincere una serata romantica con la puttana del quartiere quando hai quattordici anni, dodici

casse di birra quando se ne hanno diciotto, o una Ferrari rossa fiammante se ne hai compiuto ventuno, e la puttana l'hai ormai ripassata in tutti i capitoli più interessanti. E hai anche già superato l'esame.

Così quando il mio amico, che allora non aveva ancora incominciato a sfondare il cuscino, mi disse che mio padre non era niente, e che solo il suo era un vero eroe nazionale, le prospettive cominciarono a cambiare e la situazione a scivolarmi di mano.

Non ci avevo creduto subito, naturalmente, e il fatto che mi fossi intrufolato di notte dentro la base era solo un dettaglio. Mio padre era là di servizio, allora, e mia madre… Già mia madre. Starete pensando cosa c'entra tutto questo con la storia di mia madre, o con il fatto che mia moglie continuava ad osservarmi mentre l'aereo prendeva quota e finalmente io mi allontanavo dalla sua faccia.

Ecco, il punto è che quando tornai a casa, quella notte, quando ero riuscito a intrufolarmi nel suo studio, di nascosto, e lo avevo visto inginocchiato a terra, con le manette infilate tra le mani, di spalle, e con quella donna che lo picchiava, non stavo piangendo, ma era solo che il gelo mi aveva irritato le palpebre.

Era normale, visto che era inverno, visto che ero uscito in pigiama, e visto che mio padre non mi aveva davvero picchiato.

Sì, perché io avevo capito una cosa in quel momento, e cioè che se tu salvi una persona da qualcuno che ti sta facendo del male, rischi solo di ritrovarti con una costola spaccata. Io avevo pensato che lo avevano catturato, naturalmente, che era tutto un complotto e che mio padre per quanto forte aveva dovuto cedere, probabilmente perché avevano minacciato il presidente, ecco sì, e a pensarci bene era l'unica cosa che lui… accidenti, che anche io avrei fatto! Si era arreso e aveva

lasciato che la donna lo torturasse, ma non avrebbe parlato. Meglio, sarebbe morto, come il padre del mio compagno, ma avrebbe salvato la nazione e gli avrebbero dato un'altra medaglia.

E per questa ragione mio padre avrebbe dovuto essere felice di vedermi, quando uscii fuori e puntai il dito contro la donna, con il martello che avevo trovato nell'ufficio lì accanto, e l'avevo minacciata. Le avevo detto di lasciarlo stare, che tanto non avrebbe parlato, e che lei sarebbe stata presa e torturata. Non avevo paura di lei, non ne avevo affatto.

Solo che lei era scoppiata in una risata, e mio padre si era alzato in piedi infuriato, slacciandosi le manette con un gesto delle mani e venendo verso di me urlando frasi che non potevo capire, forse perché erano di quelle che ti prendevi uno schiaffo se cercavi di dirle durante la ricreazione ai tuoi compagni.

"È tutto okay!" Avevo detto io, cercando di sembrare trionfale, ma in effetti con una voce più da checca di quella che si ha in genere a otto anni. E per un momento ero stato certo che mio padre mi avrebbe abbracciato, o forse semplicemente cercato di mettermi in salvo.

Invece aveva alzato un braccio e mi aveva colpito dritto sotto la guancia, facendomi un male cane e insegnandomi una volta per tutte la differenza tra farsela mettere nel culo e pigliarla dritta in mezzo alle chiappe.

Di fatto venne fuori che la donna non era affatto una ragazza, ma il figlio adolescente del nostro vicino di casa, e che per la cronaca, non era stato lui a fare prigioniero mio padre, ma il mio vecchio a comprargli la moto nuova fiammante con la quale lo vedevo tutti i sabato sera uscire con la sua ragazza.

Non ne avevo capito il nesso, ma questo lo avrei saputo solo molto più tardi. Quella sera sapevo solo che la mia guancia

bruciava da morire, che ero stato ingannato e che mia madre mi aveva trovato, sporco di fango e in lacrime nel bel mezzo della sala da pranzo, quando era evidente che sarei dovuto andare a dormire almeno due ore prima, cioè subito dopo il mio programma preferito alla radio.

Fu allora che mi raccontò la storia di uno strano signore, con la barba di un colore strano, che aveva tante mogli, ma che alla fine erano scomparse tutte quante. Tutte sgozzate, e lasciate morire in un lago di sangue, rinchiuse in una stanza a dissanguarsi, mentre la sua ultima moglie lottava con una minuscola chiave imbrattata che non si riusciva a lavare.

Era la sua storia, e io l'ascoltai avidamente, come spesso accadeva la notte, quando mi svegliavo spaventato, e lei mi si sedeva accanto, mi accarezzava dolcemente i capelli e mi raccontava una fiaba.

Io in genere mi addormentavo a quel punto, ma quella sera la guancia mi continuava a fare troppo male, anche se in effetti il bruciore era già passato. E fu allora che lei mi fece la sua domanda, e che io risposi di sì, in maniera troppo affrettata, non sapendo che quella promessa, in futuro mi sarebbe costata troppo cara.

"Piccolo mio." Mi aveva detto, con la sua voce soave, mentre le sue dita scorrevano tra i miei capelli dorati. "Farai il bravo?"

"Sì." Avevo detto io, con la voce impastata.

Lei allora si era chinata su di me e mi aveva dato un bacio.

Fu allora, comunque, che la voce cercò di spiegarmi che avevo fatto una stronzata. Avevo ancora da spaccare la faccia al mio amico, e da spiegare alla mamma che in effetti non stavo piangendo quando mi aveva trovato nella sala, ma non lo feci mai.

Mio padre morì d'infarto un paio di estati più tardi, e mia madre si trasferì in un'altra città, vendendo i mobili che ci

erano rimasti e affittando la casa durante i mesi d'estate. Da lì non ci saremmo più mossi, e fu là che incontrai mia moglie e la misi incinta di quello che poco più tardi sarebbe stato solo un fagottino di carne spiaccicato contro l'asfalto.

Per il resto dovete cercare di capire e di perdonarmi, sebbene come voci non valiate poi quanto quella che mi sussurrava ogni notte di aprire la porta della loro camera e lasciarli morire dissanguati. Io avevo promesso di fare il bravo, ricordate? Solo che alla fine lei aveva avuto l'impudenza di usare quella piccola chiave, e aveva scavato, e scavato, e forse alla fine anche la piccola aveva scavato e anche il piccolo bastardo.

Ora il punto è questo, e voi capite bene che io sono stato bravo, ma lei la porta non doveva aprirla, e non doveva permettersi di chiedere di mio padre.

Voi siete solo voci, accidenti a voi, ma dovreste aver capito per quale ragione odio la donna che amo. I bambini volevano solo conoscere il nonno avrebbe detto, di certo, ma questo non era abbastanza per poter negare che fosse stata lei a mettergli in testa quelle cose strane.

Mi dite che devo fare il buono, certo, ma ormai le cose stanno come stanno. E mia moglie non si stupirà di certo, quando questa sera, quando io sarò già lontano, nella mia tenuta, con quelle cosce calde strette tra le mani, aprirà di nuovo quella porta, e li troverà, piccoli bastardi, con le foto del nonno in mano, nella sua divisa da parata, in quella piccola pozza di sangue che si allarga dalle loro teste e che non dovrà mai asciugarsi.

«VOCI» – © 2004 FABIO CAPELLO

INTERMEZZO

# BRUCIAVA

Accidenti se bruciava! Ne avvertiva la sensazione, impercettibile, che si svuotava lentamente dal suo petto, insaziabile, mentre le dita correvano piano contro il vento. Là davanti.

Chiudere gli occhi era abbastanza facile, ma il dolore era squallido e volgare. Ed era tutto quello che poteva sopportare, felice in fondo, perché alla fine del vento non c'era niente che valesse la pena di aspettare.

Si voltò lentamente, verso suo padre, che guidava a velocità disperata.

"Maledetto figlio di puttana!" Disse.

L'uomo non rispose, come inconsapevole della presenza del ragazzo. Dieci minuti prima erano una famiglia felice, ecco. Dieci minuti prima la mamma stava là dove si trovava lui adesso, con le braccia incrociate davanti e il volto teso contro il panorama.

Solo che lui aveva chiesto di fermarsi, di fermarsi un attimo, perché la vescica gli stava scoppiando, e perché la scarpa gli faceva male. E lui aveva detto no, e la mamma aveva detto no, e poi lui aveva urlato, e tutti avevano urlato, e tutti si erano girati a guardarli, e poi lui aveva detto che se ne andava, e la mamma aveva allungato una mano, e lui non aveva lasciato che lo accarezzasse, e poi aveva gridato.

"AAAAAAAAAAAH!"

E allora suo padre aveva frenato, si era voltato verso di lui, lo aveva guardato e aveva detto: "Basta!"

Idiota, pensò il ragazzo.

La mamma era scesa. Aveva detto che ne aveva abbastanza. Lui non aveva la minima intenzione di fare la pace. Avrebbe

pisciato là dove si trovava, idiota, e avrebbe tirato un calcio alla macchina. Poi li avrebbe anche fatti sbandare, sicuro, e sarebbero morti tutti, e tutti avrebbero letto i loro nomi sul giornale, e allora tutti avrebbero detto che era colpa della mamma, e del papà, e allora loro l'avrebbero pagata.

"Non correre!" Disse la mamma. Acida, aspra. Dal sedile di dietro, come se stando davanti lo potevano davvero controllare.

"Ammazzati!" Urlò il ragazzo.

Paf! Un altro schiaffo, sull'altra guancia. Eh?

Accidenti se bruciava.

Niente da fare… Si allungò, sulla curva, sfiorò il volante con una mano, la macchina perse aderenza, l'uomo cercò di raddrizzarla, la mamma stava di nuovo gridando. Lui stava gridando. Il papà… lui manteneva la calma? Povero idiota.

Bum! Una vampata. Una sola, unica, luccicante vampata. Lamiere dappertutto, vetri, fiamme. Ecco, proprio così. Quello sì che bruciava.

«BRUCIAVA» – © 2004 FABIO CAPELLO

# COSE CHE ACCADONO

## 1
## *Jonathan Carter*

Quando quella mattina Jonathan uscì di casa stava pensando a quale fosse la possibilità che si potesse essere colpiti da un meteorite mentre si passeggiava per strada. *Deve essere almeno di uno su un milione*, pensava, *no, di più, almeno uno su un miliardo!*

Del resto fare calcoli era il suo lavoro, lo faceva dalla mattina alla sera e da ogni cosa cercava di tirare fuori una probabilità, una possibilità, o semplicemente un numero da moltiplicare.

Il suo lavoro inoltre era fare soldi, e Jonathan di soldi ne aveva davvero un sacco. Certo, il comitato cittadino aveva protestato quando quella sua nuova fabbrica era stata impiantata sul litorale, e così vicino a una scuola elementare poi, dove i bambini uscivano alle undici precise per fare merenda nel grande cortile che stava giusto là davanti.

Ma erano stupidi dettagli, di cittadini invidiosi che dovevano trovare un modo per dar fastidio a chi si dava veramente da fare per quella città.

Oh, certo, lui non era incline alle facili lacrime, come per quel ragazzino smorfioso che aveva fatto il giro di tutti i telegiornali, ma di certo se la sua fabbrica era tossica per qualcuno non era certo per le sue tasche, che di denaro ne continuavano a ricevere sempre a palate.

I ragazzini erano solo dettagli, e che crepassero se questo avrebbe contribuito a moltiplicare il suo conto in banca.

"Bella giornata." Si disse, e sollevò gli occhi verso il cielo, come per assicurarsi che non stesse arrivando davvero qualcosa a colpirlo dall'alto.

*Eh, eh! Che dico, almeno una su dieci miliardi!*

## 2
## *Steven McLoud*

Tutti i salmi finiscono in gloria. Era questo che gli ripeteva da circa trent'anni sua moglie, una donna grassa e antipatica che aveva la sola mania di rendere Steve un povero disgraziato. Solo che Steve non ci stava e per una volta sola, per quanto cara potesse costargli, aveva deciso di fare quello che desiderava e mandare al diavolo tutte quelle chiacchiere da pensionati.

Ed era proprio durante il suo primo giorno di pensione che Steve si decise a fare il grande passo. Niente che non avessero già trasmesso in televisione, anche se aveva sessant'anni suonati, ma un bel salto dal paracadute, per festeggiare la sua nuova libertà, era assolutamente un evento da ricordare.

Già vedeva la faccia della moglie allibita, quando sarebbe arrivato a casa, dopo pranzo, mentre lei si commuoveva sino alle lacrime con quelle stupidaggini che davano in TV prima del telegiornale, e le sbandierava sotto il naso la foto del suo lancio, il diploma del suo lancio, e la lettera del suo avvocato con la quale la invitava – cordialmente – a prendere le valigie e ad andarsene.

E sì, detta così non poteva che essere una giornata interessante.

Peccato solo per quell'idiota che quella mattina, con la sua macchina lo aveva tamponato, e gli aveva fatto fare tardi, costringendolo a presentarsi solo per il secondo turno di volo, perché i primi lanci della mattinata erano già stati fatti.

## 3
## *Danny Spaziale*

Brutta giornata. Davvero da dimenticare. A pensarci bene bisognava farsene una ragione, ma non poteva certo ignorare quell'immagine grande come una mezza palla da biliardo, che continuava a riflettersi sullo schermo fluorescente della risonanza magnetica, davanti ai suoi occhi, come se lo stesse canzonando.

Ma era possibile! E a un ragazzino di dieci anni. Lui a quell'età saliva sugli alberi a spiare Jenny la svitata, nella casa accanto, o a saltare da un altalena in corsa per poi atterrare sull'erba cinque metri più avanti, con le ginocchia sbucciate e i pantaloni della domenica sporchi di fango.

Brutta, brutta giornata. Cominciata già male, prima ancora di arrivare in ospedale.

Stando alla sua ragazza bisognava prenderla con filosofia. Filosofia orientale. Era una bella pensata, solo che non sarebbe stata lei a dover telefonare al padre del ragazzo e spiegargli che per qualche strana ragione potevano dimenticarsi la gita di quell'estate alle cascate, o sulla costa, o dove accidenti sarebbero andati, o la festa del suo undicesimo compleanno, per il semplice motivo che non ci sarebbe mai stata.

Maledizione! Davvero una pessima giornata.

## 4
## *Guillome De Blanche*

Tirò su la cloche e diede appena un'occhiata all'altimetro, consapevole del fatto che aveva ben altro nella testa a cui pensare.

Guillome era furioso con il mondo e aveva anche un'ottima ragione per esserlo.

In quel momento avrebbe desiderato trovarsi da qualsiasi altra parte fuorché in quella cabina di pilotaggio, con tutti quegli idioti là dietro a chiacchierare come se si trattasse di una dannatissima gita scolastica. Corresse con i pedali la posizione del timone, assicurandosi che il virosbandometro gli desse ragione, poi si infilò in una nuvola e attese che il cielo sopra di lui si rischiarasse.

Se fosse stato possibile farlo anche con la sua dannatissima esistenza si sarebbe già avventurato in una deliziosa cabrata oltre le nubi del fato che lo circondavano. Filosofia: bla, bla, bla, il sereno che splende nonostante i nostri mali, prendete un lungo respiro e cercate di rilassarvi. Che schifo di chiacchiere da vecchie comari.

Guillome corresse l'angolo di salita sull'orizzonte artificiale, livellando l'aereo alla perfezione, senza nemmeno una vibrazione o una perdita di velocità. Almeno quello lo sapeva ancora fare.

Sentendo che c'era qualcosa di sbagliato – oltre a quello che gli avevano appena comunicato poco prima di decollare –, si avvicinò alla zona di lancio con la testa persa in mille altri

pensieri, e disprezzando l'intero creato vomitò un ruggito che doveva essere il segnale per quelli che stavano nella cabina accanto.

Ecco fatto! Chissà perché in quello stesso istante gli sembrava che qualcosa era stata dimenticata.

## 5
## *Il volo*

Ora, che le coincidenze esistono è un dato di fatto, e molte volte delle situazioni semplicemente accadono perché è così che le cose devono andare. Destino, direbbe qualcuno, ma andatelo a spiegare all'inconsapevole Jonathan Carter.

Quando Steven McLoud si affacciò dall'abitacolo del piccolo aereo che stava sorvolando la città di certo non poteva sapere che nel suo paracadute c'era qualcosa che non andava. Non se ne sarebbe accorto, dopotutto, perché dopo essersi scontrato quella mattina con il giovane Daniel Spaziale, non solo aveva perso il primo turno di volo, ma era arrivato anche all'ultimo minuto per decollare con quello successivo. Il che voleva dire che il paracadute lo aveva controllato Guillome per lui, o almeno lo avrebbe dovuto fare.

Questo era quanto gli avevano spiegato al piccolo corso di paracadutismo che aveva seguito durante il mese precedente, all'insaputa della moglie, che era convinta che lui stesse in ufficio qualche ora in più per fare dello straordinario.

Sua moglie avrebbe potuto notare che la cosa era strana, a poche settimane dalla pensione, ma evidentemente era troppo impegnata a seguire l'andamento delle azioni (la trasmissione la davano proprio la sera, giusto prima del telegiornale) di

quella fabbrica, quella sul litorale. Insomma, quelle che aveva acquistato a insaputa di Steve, seguendo il consiglio di un'amica e investendo là ogni loro risparmio.

Il problema tuttavia era un altro. Quando Danny Spaziale aveva chiamato Guillome, venti minuti prima, per dargli la pessima notizia, e spiegargli che il suo nipotino aveva un tumore inoperabile che gli avrebbe mangiato il cervello in meno di un anno, il pilota aveva smesso di ragionare.

Non poteva non decollare, nonostante tutto, perché quelli avevano già sborsato, e dal canto suo Guillome ancora aveva le rate dell'aeroplano da pagare. Non poteva rimanere a terra, dunque, ma di certo poteva dimenticarsi che il paracadute numero 5 non poteva essere usato perché si era lacerato durante l'ultimo atterraggio, e che quindi non avrebbe dovuto trovarsi sulle spalle di Steve McLoud quando egli si era lanciato.

Questo tuttavia contava poco, perché Jonathan non si rese neppure conto, nemmeno troppo tempo più tardi, che Steve gli era precipitato addosso, da oltre quattro chilometri e a piena velocità – come un meteorite – schiacciandolo di colpo, ammazzandolo come una formica con le ali sotto il piede di un bimbo un po' sadico.

Contro ogni probabilità.

Ma la cosa buffa era che il ragazzino, il nipotino di Guillome, quello a cui Danny aveva diagnosticato il cancro, frequentava giusto la scuola elementare che stava davanti alla fabbrica di Carter. Contro ogni probabilità, appunto, anche se era assai improbabile che fosse proprio questo quello a cui stava pensando Jonathan Carter, quella mattina, quando era uscito di casa.

«COSE CHE ACCADONO» – © 2004 FABIO CAPELLO

# PRIMA DI ANDARVENE…

## FACCIAMO UN GIOCO

È notte, periferia della città. Sei in una stanza buia, isolata. Il vento continua a sbattere sulle imposte di un legno così marcio che anche le tarme si rifiutano di abitare. Un freddo pungente di accarezza la pelle, ma più come un brivido gelido che una reale sensazione di qualcosa che non va. Sai di essere solo, ma questo non ti aiuta, e più cerchi conforto nelle voci che vengono dalla strada, più ti rendi conto che non c'è niente oltre quella porta che sia normale.

E tuttavia quella strana sensazione ti attanaglia. Non puoi farne a meno, e sei assolutamente sicuro che prima che l'alba arrivi – perché è troppo lontano – qualcosa di agghiacciante dovrà accaderti, perché è così che le cose si mettono quando si è da soli in casa.

Ecco, non c'è un rifugio in cui andare ad essere sinceri, e se credi che quella misera coperta, che niente può contro il freddo, possa in qualche modo difendere le tue membra nude e scheletriche, allora sei assolutamente certo di sbagliarti.

Fuori il soffio del vento è imperturbabile. È testimone freddo e impassibile di quello che accade, del fatto che i tuoi non sono là a tenerti per mano, e che l'unico bacio che sentirai sulla guancia, tutt'al più sarà quello dell'uomo che cercherà di violarti.

Tremi come una foglia, e non perché non sai quello che accade. Al contrario, ne sei perfettamente consapevole e sai pure che se questa notte riuscirai ad addormentarti, probabilmente domani avrai ancora un altro livido che ti sporge dalla spalla, e con misurata abilità dovrai cercare di nascondere perché nessun ti debba fare qualche domanda.

Lo senti nelle grida soffocate del tuo vicino, nello sguardo spiritato di suo padre, che hai intravisto appena, mezzora prima, e che continua a colpire e colpire, sino a quando il grido non diventa un gemito sommesso, e allora sai che sarà lui domani, a non riuscire a muovere il braccio. O a far finta che non può giocare a palla.

E allora ti rintani nel tuo letto, nel lurido anfratto di mondo che ti è stato riservato, e aspetti che la notte passi nella speranza che forse stanotte non succederà, che forse sei stato dimenticato, e che forse è meglio così per quanto campi, e che stavolta quando ti addormenterai nessuno verrà a svegliarti e a dirti che è arrivato ancora il momento di farlo.

Il freddo è più intenso, adesso, pungente. Il buio è solo quella lama di luce che filtra dalla strada. I tuoi occhi si strizzano e si spalancano come per cercare. Non hai paura del buio. Temi la paura che qualcosa possa farti di nuovo del male. Non il dolore fisico, perché anche a quello ormai ti sei abituato, ma la paura, quella che ti attanaglia lo stomaco in un senso si angoscia infinito e che ti divora lentamente i polmoni e l'anima.

Quel grido che si stampa sulle tue labbra e che pure non sei in gradi di emettere perché sai che sarà inutile e insensato.

Il rumore di una porta che si sbatte, poi, la tua mente che continua a ripeterti in un ritornello frenetico "non ancora, di nuovo. Non ancora, di nuovo. Non ancora, di nuovo" come il macabro rituale che ti dovrà riportare in quella cruda realtà.

Ne senti l'odore allora, fradicio e marcio. Non solo del sangue o dell'alito zuppo di alcool, ma qualcosa di più profondo e inquietante. Qualcosa che nasce da te e satura l'aria. L'odore cieco della paura e del terrore, perché sei solo, perché è buio, e perché sai che non ci sarà alcun posto dove nascondersi o dove sperare di poter andare.

Ed è anche questo che ti divora, allora, la certezza dell'ineluttabilità della tua sorte. Del non avere scelta, del sapere che per quanto dentro di te esploda il desiderio di ribellarti, la certezza che non potrai lasciare un'altra volta che accada… Be', che invece succederà di nuovo, e che i tuoi occhi si riempiranno pure di lacrime e che comunque lascerai fare.

Il rassegnarsi, e il credere che alla fine si può anche sopportare, non perché sia giusto o perché non desidereresti il contrario, ma solo perché non hai nessun'altra possibilità.

E allora ti rannicchi di nuovo, e forse ti addormenti, anche. E forse per questa notte nessuno verrà. Ma l'alternativa è quella di essere comunque solo, e la certezza di non poter far niente, perché in un modo o nell'altro nessuno potrà impedire che ti venga fatto del male.

Dimenticavo… hai solo otto anni.

Tratto da "DAGLI OCCHI DI MIGUEL" – © 2003 FABIO CAPELLO

QUEST'OPERA È FRUTTO DI FANTASIA. OGNI RIFERIMENTO A PERSONE REALMENTE ESISTENTI O A FATTI VERAMENTE ACCADUTI È DA RITENERSI PURAMENTE CASUALE.

Fabio Capello *nasce in Italia nel 1975. Sin da ragazzo studia chitarra e si interessa di musica e composizione. Dopo due diplomi focalizzati sulle tematiche di natura scientifica e psicologica, consegue la laurea in medicina e chirurgia con il massimo dei voti. Il suo interesse per i viaggi, per le culture straniere e per le problematiche dell'infanzia lo porta a spostarsi più volte in Europa, Stati Uniti, Asia, Africa e America del Sud dove vive per qualche tempo.*

*Tra le sue opere il mini-album* The Freest One *(Pisa, 1994),* Le luci del faro *(1996), il romanzo* Le terre dei Santilla *(La Rosa Editrice, 1997), i reportage* Forse Domani *(2002) e* Dagli occhi di Miguel *(2003),* L'abuso all'infanzia *(2004), vari articoli pubblicati e una raccolta di racconti tra cui* Project Prometeus *inserito nel 1996 nel periodico* "Il Commensale", *di cui dal 1997 al 2004 è stato redattore e per il quale ha curato la rubrica* Scrivere.

INNOCENTI-CREATURE
FABIO CAPELLO